(M. Missirini)

SUI MARMI

DI

ANTONIO CANOVA

VERSI

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA PICOTTI
1817

Ἐλεύθερον γάρ τι ὁ ἔπαινος, οὐδ' ἔστιν αὐτοῦ μέτρον εἰς μέγεθος ἢ βραχύτητα νενομοθετημένον, ἀλλὰ τοῦτο πόνον ἐξάπαντος ὁρᾷ, ὅπως ὑπερθαυμάσεται, καὶ ζηλωτὸν ἀποφανεῖ τὸν ἐπαινούμενον.

Ὑπὲρ τῶν Εἰκόνων.

La lode è cosa libera, nè le fu prescritta misura alcuna dalle leggi, avendo per unico fine il rendere meraviglioso a tutti, e degno di emulazione colui che viene lodato.

LUCIANO IMMAG.

AGLI

EGREGI CULTORI

DELLE ARTI LIBERALI

MELCHIOR MISSIRINI

Dacchè per sorte felice m' avvenni ne' sublimi lavori del celebratissimo Canova che dopo tanti secoli ritornò la maestà della scultura alla grandezza, cui l' innalzarono i famosi maestri greci, fui scosso da interno tumulto, che alla compassione, allo sdegno, all' amore, e ad ogni altra perturbazione mi trasportava.

Non mi parendo che tale effetto derivar potesse dal veder io, e dal sentire l' ammirabile magistero di sì illustri monumenti, come quegli ch' era affatto ignaro degli accorgimenti dell' arti del disegno, avvisai doverlo attribuire alle leggiadre intenzioni e alle passioni

veementi significate con tanta evidenza dall'esimio scultore ne' soavi marmi.

E pensando qual doveva essere stata l'indole delle sottili immaginazioni, e delle sensazioni dilicate che lo avevano rapito, se era giunto a poter manifestare nelle forme apparenti le percezioni intellettuali, e le affezioni dell'animo; divenni vago di scoprire questa metafisica, e dirò pur morale di un arte trionfatrice della mente, e del cuore.

E siccome il solo autore potea rivelarmi questi arcani, misi diligenza a procacciarmene la benevolenza; ed egli per la soave umanità che accompagna ogni suo onesto costume, facendo pregio di sua grandezza il porgersi più benigno ove meno si mostra splendor di fortuna, mi fu d'intera amicizia generoso.

Allora volsi l'animo al progetto di vestire con segreto furto le peregrine sue immagini di alcuna luce poetica; e come che privo dell'alta mente, e della volubilità degli affetti necessaria a conservare nell'esposizione la forza de' pensieri e de' moti dell'ottimo artista, non volli perdere non ostante affatto questo sacro deposito, per non mancar forse di alcun ajuto a più culto ingegno, che amasse scriverne con fiducia di

miglior fortuna, e per intrattenere con ciò l'animo mio stanco dai turbulenti impeti dei tempi, e dal mutamento di tante mie calamitose vicende.

Scrissi per ciò questi versi per fare una dolce sorpresa all' amico: ma non fu mio pensiero trattare la materia come intelligente delle arti, nè innalzare le ardue teorie del bello, confrontandole colle statue del Canova, e degli altri che in Italia diedono opera laudevole alla scultura da Niccolò Pisano a Michelangelo.

Questa sarebbe impresa accomodata alle forze dei sigg. Cicognara, e Visconti in ogni civil dottrina versati, e specialmente in questa maniera di discipline lodatissimi.

Per mezzo dello squisito sentire acquistato col lungo usare coll'arti, e mercè il giudizio saldo, e la nativa facondia, potrebbe per essi sagacemente indagarsi, e discorrersi tutto ciò che tende a dimostrar maggiormente le eccellenze di queste opere.

Anzi opportuno divisamento sarebbe che, esaminati i portenti di Fidia testè recati a Londra dal Partenone di Atene, si facesse conoscere come il nostro Scultore colla scorta del solo suo genio, abbia indovinato le medesime vie di quel Grande, che venne così

maraviglioso alle genti, e di cui si contò, che uscito dall' umana condizione, ed ammesso al consorzio degli Dei, fu poi degno di manifestarne le auguste sembianze ai mortali.

Osservar dunque questi lavori dagli aspetti che presentano poetiche fantasie, e scoprire le specie intellette, nascoste con certa avvertita dissimulazione sotto i segni esteriori, è quello a cui i miei versi sono ordinati.

E benchè incontri talora nelle forme materiali, non ne accenno che i tratti più manifesti; ma pretermessa ogni altra cosa, mi arresto sulle mistiche significazioni del concetto, e dell' animo, a me dal nobile Scultore in luogo di carissimo dono con lunga consuetudine communicate.

A conciliare poi alcuna gravità ed antica indole colle mie descrizioni, mi sono giovato molte volte della frase, e del pensiero de' poeti greci e latini, lo che quanto anche fosse arduo ad evitare, a chiunque considera, che si trattava di soggetti mitologici, da quei primi maestri con invariabili note consacrati, è manifesto.

Sarò per avventura accagionato di arditezza per essermi diffuso talora in soverchie digressioni, e forse

avrò anche biasimo accattato colla troppo frequente accoglienza a varj delirj poetici, ed a certe immaginazioni lontane dall' austerità di un calcolo rigoroso e tranquillo; ma trasportato dal mio originale non mi fu possibile misura serbare, confidandomi nella grazia di que' discreti lettori che di tali cose studiosi provarono, alla contemplazione di questi marmi, la medesima dolce insania e voluttà.

Senza che oso dire, aver la mia lode alcun pregio non ordinario alle lodi profuse dai poeti, di essere per la grandezza del suo soggetto difesa dalla taccia di adulazione, e di venire sul mio labbro pura e santa, e non da alcuna volgar brama, ma da un impeto invincibile del core, a me nella mia bassezza non avvilito, spontaneamente dettata: la quale cosa, se non d' altro, debbe farmi cessare malevolenza.

A voi infine, ottimi cultori delle arti buone, intitolo questa fatica nella lusinga che possa ristorarvi talvolta dalle vostre gravi cure, e che facciate ragione, ch' ella sia almeno l' illustrazione delle grandiose stampe, per le quali con splendida ricchezza, ed esempio non prima d' ora tentato, a maggior vostra utilità si rende largo conto dell' invenzione e dell' esecuzione dei marmi.

Oltre ciò, non memorando la parentela che unisce l'arti belle, e le lettere, e v' ha pur fra noi una relazione di oggetto, che voi addottate come esemplari nei vostri studj anco questi capi d' opera della scultura, ed io li faccio argomento della forse ardita mia musa, non senza speranza, che lo scudo d' un uomo condotto a tanta altezza, dove più non lo aggiunge umana invidia, protegga me pure dalle ingiurie di una troppo severa censura.

I.

RITRATTO DELLO SCULTORE

BUSTO COLOSSALE ESEGUITO DA SE MEDESIMO.

Carmina possumus
Donare.

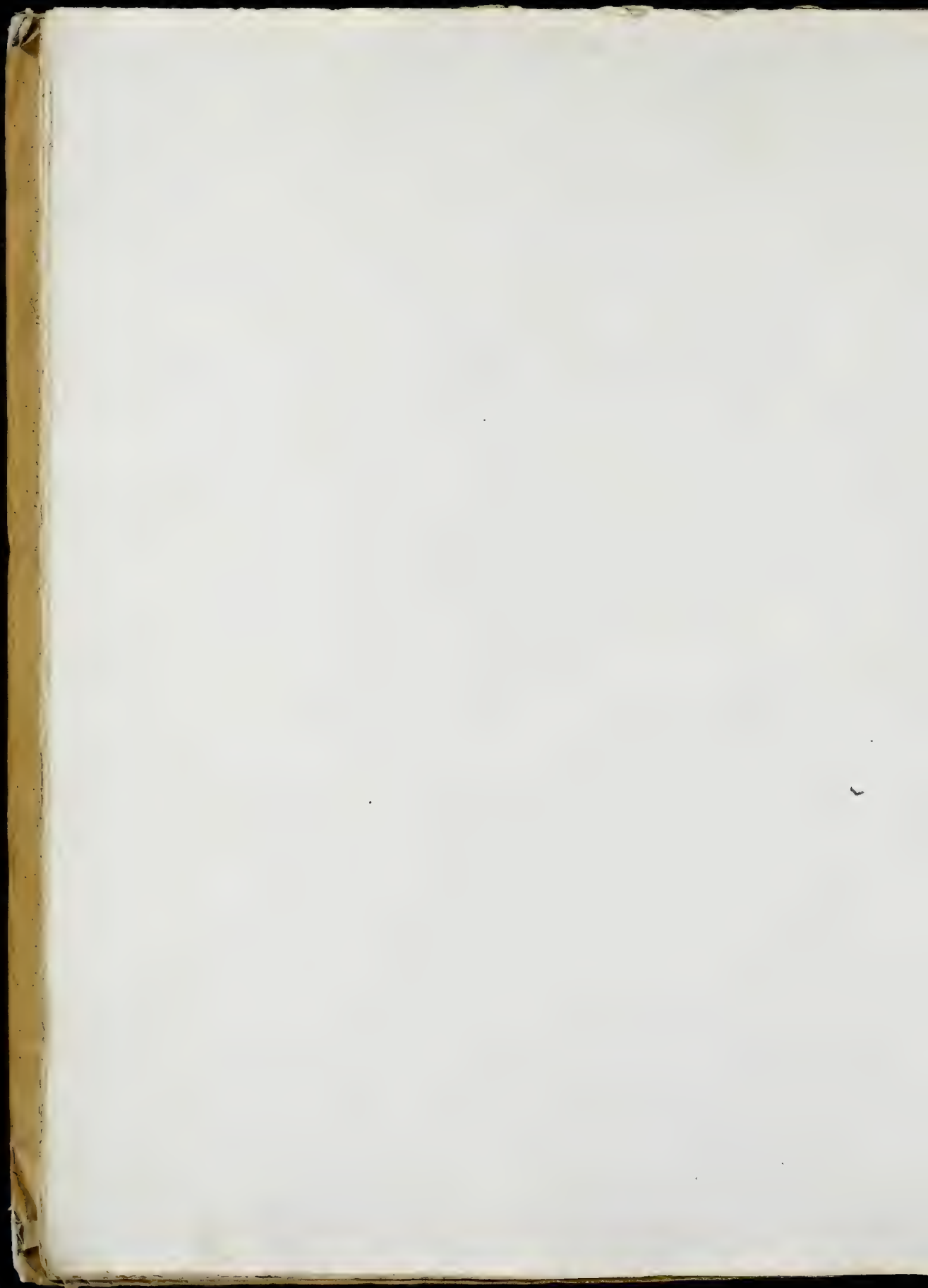
HOR. CARM. L. 4.

SONETTO

Finchè, divo Scultor, per te fur tante
Alme ritolte d'Acheronte al Regno,
Che rivestite del primier sembiante
Mossero i passi, e di parlar dier segno;

Morte alle leggi di Natura infrante
Invida di tue glorie arse di sdegno,
E il tuo chiedeva ai fati ultimo istante
Vendicator dell'animoso ingegno:

Sciolto dai lacci del suo fragil velo,
Pera costui che al mio poter si oppose...
Disse, e poneva sulla corda il telo:

Ma quando fra le eterne opre famose
Spirò l'immagin tua l'aure del Cielo,
Disperata guatolla, e si nascose!

II.

DEPOSITO

DEL SOMMO PONTEFICE CLEMENTE XIV.

COLLOCATO IN ROMA NELLA CHIESA DE' SS. APOSTOLI.

. . . . . . cui pudor, et justitiae soror
Incorrupta fides, nudaque veritas,
Quando ullum invenient parem?

HORAT. CARM. L. 1.

CARME

Poichè non valse de' mortali il pianto
A tardar le veloci ali del fato,
E piacque alla giustizia onnipossente
Nostre colpe punir, troncando i giorni
Di lui che del gran scettro, e della prima
Tiara adorno rinnovò la fama
Del natìo Rubicon, fervido priego
Dai dolenti sorgea Regni d' Europa
Porto dalla pietade innanzi al Trono
Della Paterna Maestà Divina.

Ma sopra ogni altra la Romulea terra
Lo pianse a lungo con incensi e voti,
Che nell' altezza di sì grande Impero
Venerato ne avea gli alti costumi,
E le virtudi che avvanzar tant' oltre
» La reverenzia delle sante chiavi.

Con eque leggi i popoli soggetti
Benigno ei resse, e saldo freno impose
Alla licenza vagabonda e cieca,
E rimosse le colpe e la discorde

Ira, de' brandi artefice crudele.

Ei la fonte gentil delle bell' acque
Cara al Tosco cantore, e del Tidide
Tornò i vedovi liti al primo regno:
Ei crebbe il patrio censo, e gli odiati
Tolse tributi, e nobili papiri,
E peregrine ruggini raccolse,
E all' opre egregie de' scarpelli argivi
Dischiuse liberal splendida reggia,
Qual non ebbero forse ai dì felici,
Che volse in auro il buon secol d' Augusto.

Commosso a tanto desiderio il Nume,
Poichè in un manto di perpetue stelle
Gli trasmutò l' onor del manto antico,
E impresso gli ebbe sull' augusta fronte
Bacio d' amor - Virtù costrigne i fati:
Sorgano nuove forme, e all' alto merto
Si adegui il guiderdon - dice, e in garzone
Che in sen dell' arti si nudria, mal certo
Se di natura provvida nutrice
Sugger dovea le vergini papille,
O all' animoso immaginar fidarsi
Di nemici di fren sublimi ingegni,

Il genio infuse delle greche scuole;
E comandogli d' improntar l' etate
D' orma sì grande, che il mitrato Duce
Surto a novella e più durevol vita
Racconsolasse della terra il pianto.
  Come agitato dall' etereo fuoco,
Onde tutte sustanzie il Cielo avviva,
Si desta il baco a' bei giorni d' aprile,
E muove per mirabile discorso
Nelle superne regïon serene;
Fecondata così la giovin mente
Dal divino sapere, i vanni eterni
Spiegò secura per le idee del bello.
  Allor fu sculta la gran tomba, e ai cenni
Di Dio rispose, nè mentito pianto
Di Prefica venal le stette intorno,
Ma le intellette in Ciel virtudi istesse
La confortar di lagrime e sospiri.
  Ecco si asside il gran Levita, e oh come
Fatto è maggiore dell' antica immago!
Candida e crespa stola in ampii seni
Le gravi forme accoglie, e immenso piove
Dagli omeri regal paludamento,

Cui bipartito, e d' arabeschi adorno
Chiude e costringe al sen sacro fermaglio.
  Dio gli sorride in volto: il labbro spira
Aura celeste, e sul soggetto mondo
La man sacerdotale alto solleva,
Qual chi a natura arcane cose impera.
  E tal lo vide il mondo allor che i feri
Moti compose delle genti avverse,
E al Franco, e al Lusitan diè fermi patti,
Ed arbitro solenne aggiunse i cori
Con soave d' amore util catena.
  Così sedente nella sua letizia
Il gran Padre celeste alzò la destra,
Quando inteso a frenar l' ira dell' acque
Che tersero del mondo i vizj infandi,
Arrestò a un cenno i tempestosi nembi,
E i turbini raccolse, ed Iri intanto
Coll' arco d' oro gli lambiva i piedi.
Sorge dal sacro avello al destro fianco
Temperanza, e ondeggiar lascia sull' urna
Li sciolti lembi del volubil manto,
E in suo cordoglio dolcemente assorta
Obblia dopo le spalle il mite freno,

Onde l' alme corregge, e mostra altrui
Che il Duca invitto moderò le genti
Non d' altro fren che delle sue virtudi.
  Ma chi se' tu che del plorato avello
A sinistra t' assidi, e dolce come
L' ora del sol cadente, hai ne' begli occhi
Tale una doglia pïetosa e acerba,
Che i cori ingombri d' amoroso affanno?
  Ben ti ravviso della greggia al parto
Fido compagno tuo che ti blandisce,
E già scioglie il belato!... Ah tu l' umìle
Mansuetudin sei che il core umano
Del gran Prence reggevi, ed or coll' altre
Virtù sorelle al ciel l' hai scorto, ove anco
Non ci è scarso d' aita, onde per lui
Son pingui i campi di lanute mandre,
E le falerne viti non isfronda
Affrico avverso, nè maligno germe
Rode la speme de' fecondi solchi!
  Salvete alme virtù! così vi giovi
Spirar di voi desìo ai regii petti,
E felici invocar nestorei giorni
Al glorïoso artefice che seppe

Gli alti decreti satisfar del cielo!

Poichè mirò la turrigera Europa
Le nuove forme dalla mente uscite,
E all' ardita licenza, e alla tremante
Arida scuola intemerate grazie
Seguir, vedute nel pensier divino,
Esclamò, sorgi avventurosa etate,
E segui il Genio che pel crin t' afferra,
E ti sublima per ignota via
Alla prisca dell' arti achea grandezza.

III.

VENERE CHE ESCE DAL BAGNO

STATUA ALQUANTO MAGGIORE DELLA VENERE MEDICEA

ESEGUITA PER LA REAL GALLERIA DI FIRENZE.

Brachia, et vultum, teretesque suras
. . . . laudo.

HOR. CARM. L. 2.

ODE

I

Movi, gentil Calliope,
Dal vocale Elicona,
E dolce carme sulla tibia intuona,
O meglio ti lusinghi il suono arguto
Del dorico lïuto.

II

Nuovo ingegno dedaleo
Sulla falda tarpea
Cinger si vuol di bella luce ascrea,
Poichè ignote finor glorie ei disserra
Alla saturnia terra.

III

Dallo stellato empireo
Tolto miglior segreto,
Ei trionfò del figlio di Japeto;
Chè questi l' uom creò del limo, ed Ei
Sa trar dal marmo i Dei.

IV

Ecco la cipria Venere
Dall' arti sue scolpita,
Molle e tersa così che sembra uscita
Pur or dall' onde di alcuna riviera
Di Gnido, o di Citera.

V

Par che desii nascondersi
Ai molti occhi del cielo,
E si accoglie in se stessa, e si fa velo
Pudicamente al rugiadoso grembo
Del bel manto col lembo.

VI

Sull' ali occhiute il zeffiro
Così varcar la feo
I lati campi del nativo Egèo,
Allor che al padre l' adduceva amore,
E la blandivan l' ore.

VII

Forse al sagace artefice
Il bel ciglio sereno
I rilevati fianchi, e il colmo seno
Mostrò il Pastor che alla fatal disfida
Le sciolse il peplo in Ida?

VIII

Ma allor pudor virgineo
E modesta virtude
Non sosterria quelle sembianze ignude,
Use ad incender tempestosi affetti
Ne' più guardati petti.

IX

Ed or fanciulla ingenua
Sacra a Diana, e puro
Gentil garzon la può mirar securo,
Che solo è adorna di bellezze oneste,
E voluttà celeste.

X

Ah se apparia sì splendida
Alle nozze di Teti,
I contrastati onor le avrian decreti
(E ancor saldi starian di Troja i fati)
I numi innamorati.

XI

Nè Tidide magnanimo
Sulle rive del Xanto
Innondato le avria gli occhi di pianto,
Se nel furor della teucra procella
Ei la vedea sì bella.

XII

Correa fra i dardi Achaici
Delle pugne il periglio,
Pietà la mosse a ricovrare il figlio;
Ma ahimè che della mano il bel candore
Si maculò d' icore!

IV.

ERATO

MUSA RAPPRESENTATA IN ATTO DI DANZARE

CHE LAVORASI ATTUALMENTE

PEL SIG. CONTE RASPONI DI RAVENNA.

La Poesia riferisce al ritorno in Roma degli antichi monumenti di Belle Arti.

Hic dies vere mihi festus atras
Eximet curas.

HOR. CARM. L. 3.

CARME

Erato bella, fra le caste Suore
Ipocrenèa delizia, o tu che il nome
Da amor derivi, e fra i mirti di Pafo
Ti aggiri e di Amatunta, e le non tocche
Vergini molci con pensier soavi,
E ti piaci intrecciar liete carole
Con Tripudia, e Carmenta appo Cillene,
O alle dolci onde del siculo Aleso;
E qual letizia inusitata in volto
Splendida ti sorride? e qual felice
Ventura in riva del Romuleo Tebro
Ti compone alla danza? Oh come lieve
Sul colmo fianco colle rosee dita
L' agil gonna sostieni, e il piè discopri!
Su cui ti pieghi qual tenera palma,
Che agli aliti d' april cede, o siccome
Alato nunzio del Feretrio Giove,
Che del ciel solca le cerulee vie!
Tempe non educò più fresche rose
Di quelle che al bel crin ti fan ghirlanda,

Nè più dolci le Grazie han le pupille,
Nè più odoroso il labbro, onde sorridi,
E fai ridendo un tale atto benigno,
Che la terra rallegra, e l' innamora!
Tal forse Ortense si mostrò, divino
D' Alcamene lavoro, e tale il giro
Ebbe de' labbri, e delle fresche gote
Rossane d' Egïon. Te il nume intonso,
Il tuo sminteo signore apprese a sciorre
Sopra plettro Lesboo doriche note,
O sulla tibia barbare canzoni,
Sì che i gioghi di Dindimo, e di Nisa
Eccheggiar' lieti, e Citeron vocale.

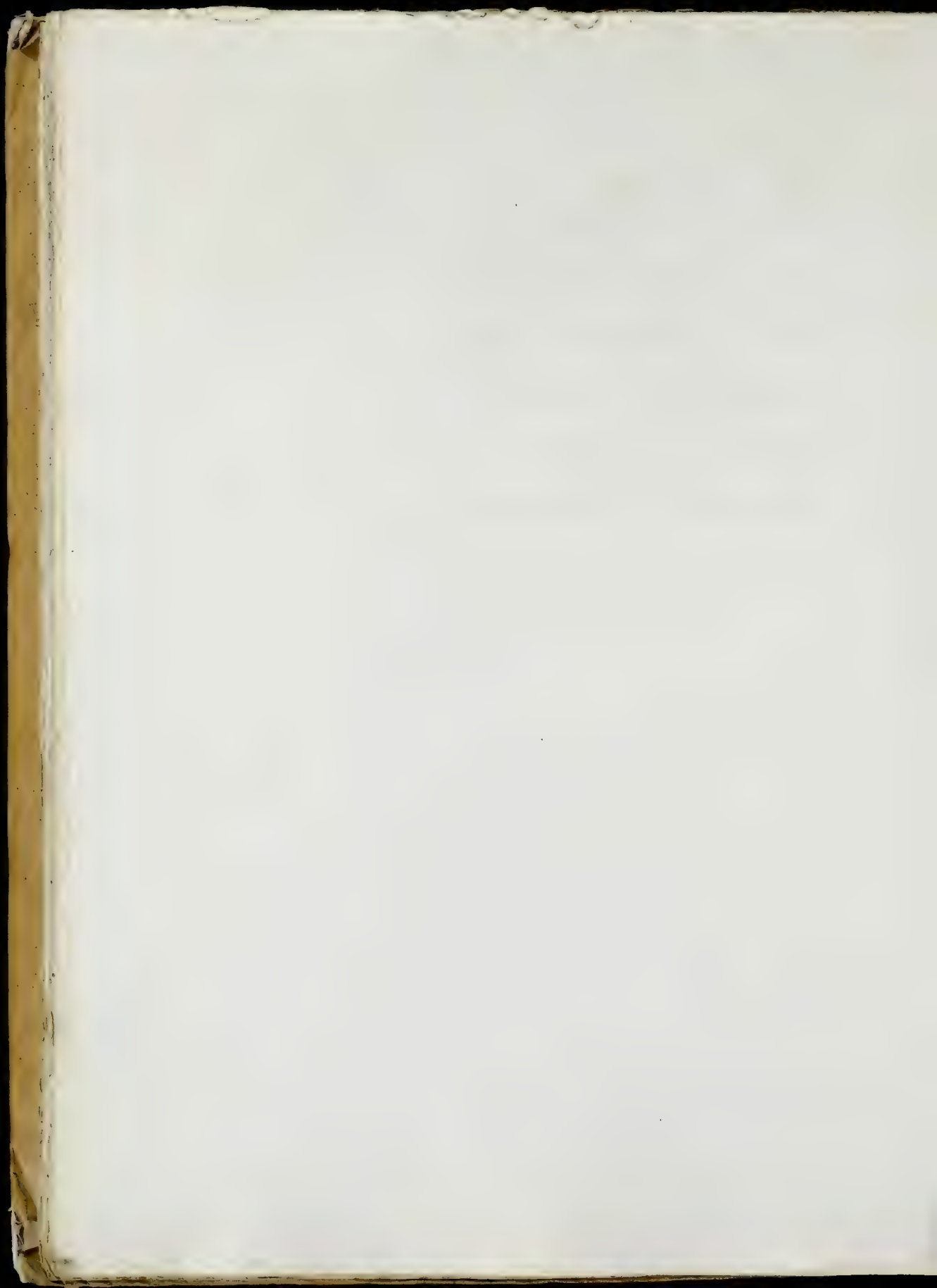
Tu ai blandi vati graziosa inspiri
D'amor parole, onde il cantor di Tejo,
E la cetra gentil di Mitilene
Non faticosi numeri temprando,
Sparser di dolce melodìa lamento.

E il canto ancor nell' anima mi suona,
Quando di Cadmo ai nuzïali riti
Volta ad Amor cantasti. – O nume eterno.
Che di necessità nato, soggioghi
Non vïolento, ma con aurei lacci

Di suasione i più ostinati petti;
O del commisto orbe concordia, o sola
Nostra speranza, invitto arcier sorridi
A sì fausti Imenei! – Nè tacque il suono
Delle tue corde dalle piante udito,
Allor che Teti dall' argenteo piede
Si congiunse a Pelèo, quando agl' iddii
Ministrar' l'ore ne' canestri d' oro
L' esche immortali, e Temide ridente
Pose le mense, e vi sedèro i fiumi,
E le cerule Najadi poggiaro
La fronte in seno de' liquidi padri.
   Ed or qual petto ferito d' amore,
O qual d' alto Imeneo, degna fanciulla,
Fra noi ti guida, e t' ordina alla danza?
   Oh portento improvviso! È forse brama
Del credulo pensier che mi seduce?
E mi par che furor divo t' investa
E così mi risponda – ahimè qual nube
Di pianto ricoprìa l' Itala terra,
Dacchè brando crudel trasse a condurre
Sotto nemico cielo esuli giorni
Gli alti portenti dell' Acheo scarpello,

Che dell' altero Campidoglio all'ombra
Godean fidato glorïoso asilo,
Traendo ai colli di Quirin beati
La meraviglia dell' estranee genti!
Ma poichè si filar' più lieti fati
Dalle Parche placate al cielo ausonio,
E indulgenti al gran priego i Re d'Europa
Cessero al dritto, e alle virtù di Pio
Il bramato ritorno, il cor m' assalse
Letizia in riveder Cinzio crinito,
E Telefo, ed Ajace, e il bel garzone,
Cui Mantinea drizzava are e delubri,
E il forte Atleta, che composto inchina
Al suo ultimo istante, e il miserando
Di Nettuno ministro, a cui si avvolsero
Se dopo se tirando in larghe ruote
Agitati da Palla osceni draghi,
Che facendo de' figli orrido pasto,
Laceraron tre salme in una morte!

Nè questi pur, ma il Citarèdo e Urania
E Melpomene e Clio colle altre fide
Dilette Suore Enossigéo benigno
Ritorna al Tebro, e ribaciar m' è dato

I noti aspetti, e de' sofferti affanni
A lungo ragionare, e sciorre un canto
Sacro a colui, che lor servaggio infranse,
E me animava dell' aura febea,
Che spira dai fecondi antri di Cirra.
  Poichè del suo gioir Erato bella
Mi aperse la cagion, dolce ridendo
Restaurò la volubile caròla,
E delle Eliconiadi consorti
Prese la mano, e si mescéo nel coro.

V.

ERCOLE E LICA

GRUPPO COLOSSALE POSTO NELLA GALLERIA DEL DUCA DI BRACCIANO IN ROMA

Questi versi furono dettati nell' anno 1813.

. . . . . Sic Jovis interest
Optatis epulis impiger Hercules

HOR. CARM. L. 4.

ODE

I

Anfitrioniade prole magnanima,
Ne' rischi olimpici insuperabile,
Ove oziando ascondesi
Tuo braccio formidabile?

II

Forse Tespiade od Iperborea
Vergin lusingati con basse voglie?
O tratti la conocchia
D' Eurito nelle soglie?

III

Oh Dio quai cerberi, e arpie stinfalidi
Le sorti ausonie coll' unghie premono!
Ahi quanti in noi Busiridi
E Ippocoonti fremono!

IV

E intanto il vindice tuo petto impavido
Molle degenera fra lidie cetere?
Muovi, prode Tirinzio,
Più belle palme a mietere.

V

Ma ahimè qual magico poter dedaleo
M' offre terribile crudel supplizio?
Già Alcide è tratto all' ultimo
Calamitoso esizio!

VI

Occulto tossico d' incesa clamide
Le membra atletiche arde e dilania:
Ignaro dono e credulo
Di femminile insania!

VII

Come sul vertice d' Oeta ombrifero
Volve le torbide setose ciglia!
Già Lica investe e afferralo
Ai piedi, e l' accapiglia:

VIII

E qual pieghevole ramo di frassino
A lungo ei l' agita, e lo bilancia,
E ne' marosi euboici
Precipite lo slancia.

IX

Ma già il famelico velen divoralo,
Bolle ogni viscere, ogni osso crepita:
Così nell' onde gelide
Ferro rovente strepita.

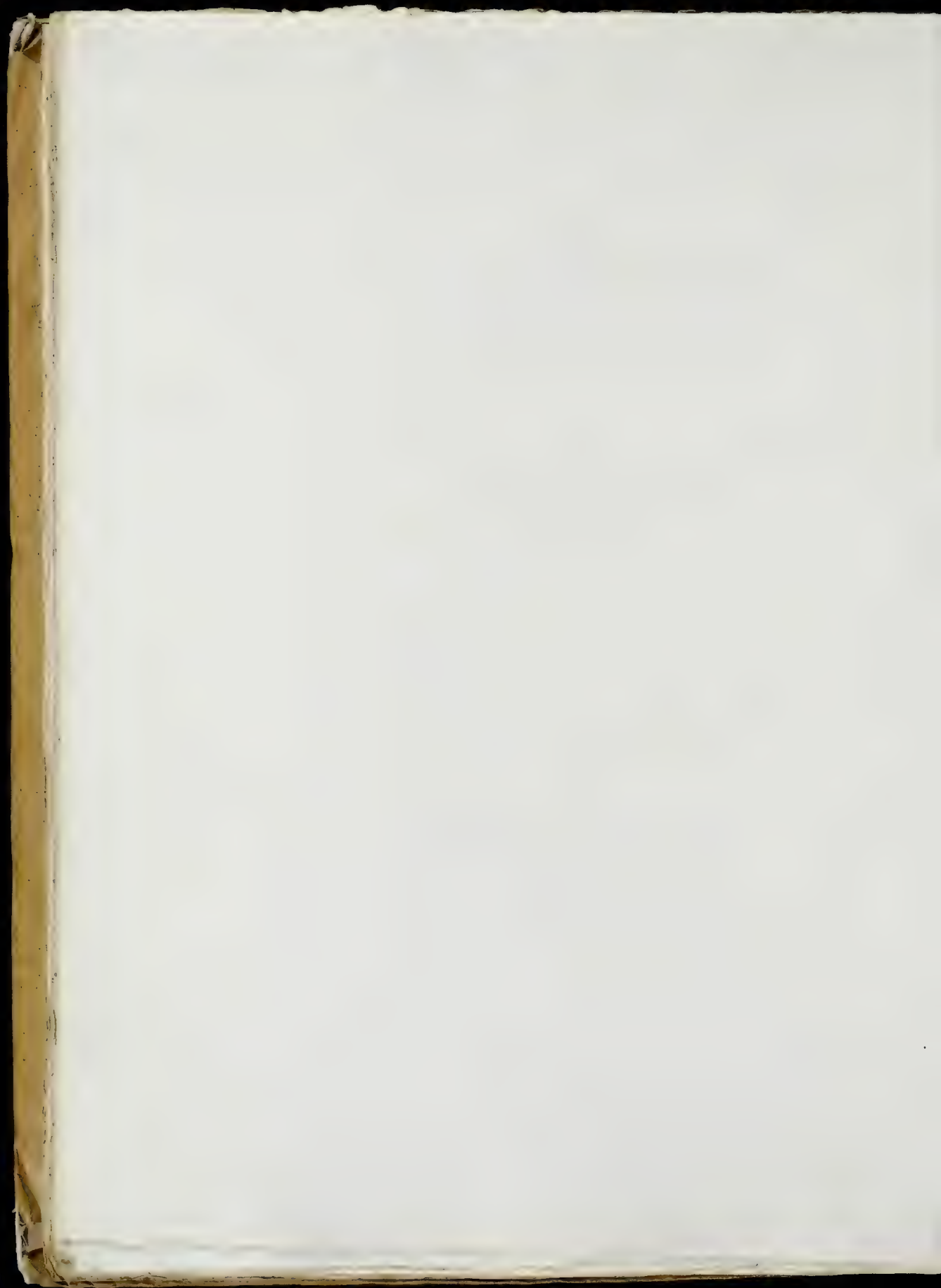
X

O spirto indomito nato ai pericoli,
Cui lauri ornarono d' alte vittorie,
Fia questo il nobil premio
Di tue sudate glorie?

XI

Nò: sol per cingerti di spoglie eteree
Tu soffri i palpiti di tanta ambascia:
Così colubro libico
Le vecchie squamme lascia.

XII

Chiuso in purpurea luce siderea
Sui gradi empirei vedremti assidere,
E fra Polluce e Castore
Le patere dividere.

VI.

MAUSOLEO

DELLA PRINCIPESSA CRISTINA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

COLLOCATO IN VIENNA NELLA CHIESA DE' PP. AGOSTINIANI.

La poesia è diretta ad un personaggio Italiano commendato per ogni bella virtù.

Quis desiderio sit pudor aut modus
    Tam chari capitis ?

HOR. CARM. L. I.

CARME

O conscio del mio cor, soave amico,
Cui del popolo scevra il casto alloro,
E il cui pianeta al mio fido acconsente;
Tu che, lasciati i ricchi greggi, e quanti
Per la pingue Campania a te nitriscono
Generosi corsier maturi al freno,
Il mar seguisti per immenso giro,
E con assiduo studio a cercar muovi
Usi, leggi, commercio, arti, e scïenze
Fra quante chiude in sen genti diverse
La frugifera Europa; alfin dell' Istro
Tocchi la sponda imperïale, e lieto
Pel frequente di cocchi e di destrieri
Prater t' aggiri, e nella regia sede,
Cui sì a lungo beò l' italo cigno
Plaudente al signor suo, docil testore
Di pieghevoli numeri, e gentile
Sofo d' amor, che per ignote vie
Vinse ogni petto, e fè soave il pianto.

Ma lascia omai di Vindobona il foro,
E le torri vetuste, e l' officina
Che dell' arti cinesi imitatrice
Patere aurate ai conviti superbi
Ministra liberal: nè più ti arresti
Del teutonico Marte il ferreo albergo,
Ove destan piacevole spavento
I tormenti bistonii, e le famose
Armi splendono ancor del pio Campione
» Che il gran sepolcro liberò di Cristo.

Vieni all' ostello, cui diè nome il grande
Pastor d' Ippona, e ammirerai portento
Ch' ogni speranza tua vince d' assai!
D' Eliopoli i segni, e di Palmira,
E di Rodi, e Canopo, e l' alte moli
D' Adriano, d' Augusto, e di Metella
Già parlaro al tuo spirto, e innanzi ad esse
Fatto maggior della fortuna umana
Esser ti parve, e sorvolar la meta,
Che a mortale grandezza il ciel destina.
Qui pietosa vedrai tenera scena
Che ti scorge a virtude, e con soave
Mestizia i dubbi affetti t' incatena,

E ti sublima alle celesti cose.

Austriaca Donna avventurosa prole,
Della saggia e guerriera Imperatrice,
Al cui cenno inchinò Lamagna, e il mondo,
Qui giace in braccio al suo eterno riposo.

Il consorte fedel de' giorni suoi,
Che ancor le serba del vedovo letto
La sponda intatta, a suo mite conforto
Fè che il sublime italico Mirone
Santificasse il suo lungo cordoglio.

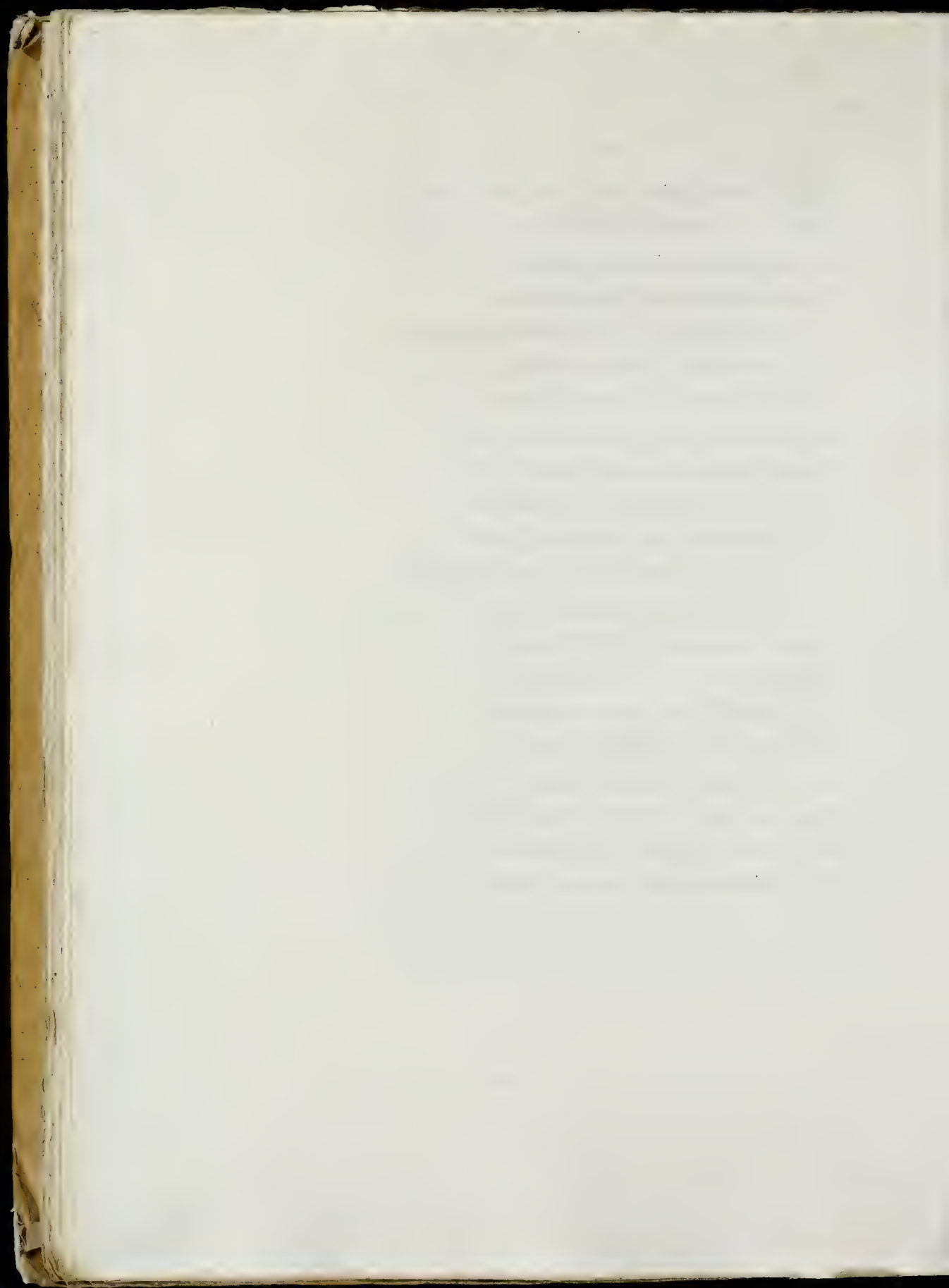
Grazie propizii Dei! La disïata
Tomba piramidal già spunta, e tutto
Sento il poter del lagrimato oggetto!

Veggo la sepolcral tacita soglia,
Ove la mano dedalea distinse
Il caro nome: ad amoroso uffizio
La fedeltà dei talami s'avvanza:
Dimesso ha il pallio, e di vergine olivo
Cinge il bel crin, che sugli omeri sparso
Serba tutt'or l' ondeggiamento antico:
Soave incede, e coi lembi del manto
Di più devota reverenza in segno
Stringe l' urna, che accoglie il cener santo.

Duolo e desio pinti ha sul volto, e al petto
Preme il funebre prezïoso incarco,
Cui di furtiva lagrima consola.
Compagne al suo dolor due fide ancelle
Sono Modestia, e Purità: simìle
Lo schietto culto, e le diffuse chiome,
E la beltà simìl: pari le forme,
Pari innocenza del virgineo viso,
E l' età pari: ambo vengon pietose,
Ed ambo han l' aria dolcemente lassa,
Come di un volto di amarezza stanco.
Modestia intanto nell' aprir la notte
Del sepolcro, di tema si raccoglie;
E par che al muover suo muova la clamide,
E atteggi il giro delle forme sante.
L' altra le mani al sen porge cortese,
E spira in vista il riverente omaggio
Che inchina i Serafini in faccia a Dio.
Ma qual si asside dall' opposto fianco
Genio immortale? Alle leggiadre membra
Irrorate di eterea rugiada,
Delle cose il cred' io di paradiso.
Sì, riconosco lo spirto felice,

Cui del viver di lei dal ciel benigno
Le sorti si affidar: è ignudo e lieve,
Chè ignuda e scarca di terrene voglie
Fu pure anch' essa; e il gentil fianco affida
A diffuso leon, che d' uman pianto
Ha grave gli occhi, che nella fiumana
Di questo mare, che si chiama vita,
Pugnando solo, per valor si aggiunse
Il fortunato della gloria acquisto.
   Piega or quinci lo sguardo, e in umil velo
Mira appressarsi con trepido piede
Gratitudin dolente al pianto avello:
Segue le sue vestigia orfana figlia,
Che il crin rannoda sulla breve fronte,
E dimessa i begli occhi prega pace.
   Uom seco vien che per senile etade
Ha curvo il dorso, e che di luce privo
Porge a Riconoscenza il braccio annoso,
E a legno incerto il dubbio passo affida.
Sul raro crine, e la persona stanca,
E sull' aspetto macilente assidonsi
Gli anni canuti, e i tollerati affanni.
   Erge il mento alcun poco, e par che aneli

Di rimirar la tomba, e in questi accenti
Sciolga la voce con flebile metro.
» Alma regal, che di begli atti onesti
» Hai pieno il breve sonno della vita,
» E or sei svegliata fra i cori celesti;
» E quanto fosti in tue virtù romita,
» Tanto più in sen del beato conciglio
» Splendi qual sempiterna margarita:
» Pietosa omai dalla tua pace il ciglio
» Benignamente inchina su di noi
» Poveri d' argomento e di consiglio!
» Così fumino a te d' incensi eoi
» Sacri tributi, e amaranti odorosi
» Accumulati sien sui marmi tuoi:
» E fra i spirti più eccelsi, e gloriosi
» Sulle aonie s' innalzi ali del canto
» La fragrante tua fama, e si riposi
» Lieve la terra sul tuo cener santo.
L' alto valor degli animati marmi
Tanta m' induce pieta, e meraviglia,
Che parmi ancor che il lamentoso carme
Nell' atterrita mente mi ragione
Con dolce inganno, e mi conceda appena

Senso pure a veder del ciel la pace,
Che il divino Scultor guidò beata
Del venerato monimento in cima,
Avvolta in manto di purpurea luce.
   Scende la Diva, e sul sembiante ha impresse
Gioje non sazie, e contenti desiri,
E sulle piume d'or si reca l'alma
Della donna immortal, che la raccolta
Vittrice palma ne' giardin divini
Prende da un cherubino, e sorridendo
Del sorriso dei numi, in ciel si perde.
   Che? più non m'odi? e in estasi gioconda
T' immergi in sen della beata idea,
E mediti sacrarle il nobil plettro,
Onde vai cinto della delia fronde?
   Sì, segui l'aura che molta ti leva,
Spirante Apollo, o Profeta gentile,
E a nobil vanto dell'italo nome
Tessi un carme a colui, che osò felice
Nell'anima albergar l'alto concetto
Degno del pianto del cantor di Ceo.

VII.

PARIDE PASTORE

STATUA GRANDE AL VERO

ESEGUITA PER L' IMPERATRICE GIUSEPPINA.

Eheu quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanae
Genti!

HOR. CARM. L. 1.

ODE

I

Ov' è chi sorge a generoso volo,
Ivi sia lode di apollinei canti:
Grave di strali ho la faretra, e solo
Ai pro sonanti.

II

Clio, che di Pindo fra i mirteti ombrosi
Costringi il biondo crin d' auree ritorte,
Muovi sul Tebro, e agl' inni immaginosi
Schiudi le porte:

III

E dolce intuona sulle corde argute
Lesbio carme a colui, che osò sublime
D' ogni più bella dedalèa virtute
Coglier le cime.

IV

Canta ove attinse la celeste idea,
Onde bello formò, come un bel Dio,
Il Pastore, che un dì la Terapnèa
Donna rapìo.

V

Rugiadosa ha la guancia, e il torto crine
Lungo la fronte in vago error gli piove;
Come il Garzon che mesce le divine
Patere a Giove.

VI

Fiammeggia sotto il berecinzio elmetto
D' ignote grazie l' amoroso ciglio:
Lo credi Apollo al fianco, e al lato petto
Di Leda il figlio.

VII

Dal labbro, ond' esce di dolcezza un nembo,
Spunta sorriso che rapisce il core;
Tal fu il Pastor che si raccolse in grembo
La Dea d' amore.

VIII

Te felice se in questa aura romita,
Cui scalda il sol di più benigni rai,
Di tua tranquilla solitaria vita
Gioir saprai!

IX

Che se l' arpa qui cerchi, alto ripete
Il suon delle tue corde Eco lontana,
E dolce sul tuo labbro al Musagete
Suona Peana.

X

L' arti leggiadre, le carole, e il riso
Aman teco scherzar sul colle Idèo;
Così le rive ingentilìa d' Anfriso
Il Dio Smintèo.

XI

Qui te chiama Oenon sua dolce cura,
Ed inchina a te solo i suoi pensieri,
E tutti di Epidauro, e di natura
T' apre i misteri:

XII

E teco muove, e dove sien più addatti
Salti alle caccie di scoprir desia,
E in qual parte di daini, e di cerbiatti
Antro vi sia.

XIII

Silvan chiede sue nozze, e Fauno cinto
Il cornigero crin d' acuto pino;
Ma sol per gli occhi tuoi quel core ha vinto
Fermo destino.

XIV

A che dunque di tua gioja serena
Osi turbare il salutar riposo,
Rapitor dell' adultera Lacena
Insidïoso?

XV

Qual rio demone i tuoi pensier contrista,
Frigio donzello, profumato arciero;
Più mobile di foglia, e più di arista
Vana leggiero?

XVI

Osa, tradisci l'Apia terra, e audace
Sui Fereclei navigli all' onde infide
Consegna ai venti colla tua la pace
Del doppio Atride.

XVII

Grave ti recherà dote di pianto
La fuggitiva tua donna diletta:
Fremerà Grecia, ed Oenone intanto
Ne avrà vendetta.

XVIII

Ah qual sudor, quale al dardanio impero
Traggi di guerra micidial tempesta!
Già Palla il cocchio, l'egida, e il cimiero,
E l'ire appresta!

XIX

Mentre servo a Ciprigna i crini aurati
Starai con lieve pettine solcando,
E a cetra imbelle alle fanciulle grati
Carmi sposando;

XX

Pirro per la già vinta Ilio protervo,
In te matura la crudel tenzone,
E già ti è sopra, come a debil cervo
Fero lione.

XXI

Ogni benigno lume in ciel fia spento,
E sol rischiarerà la tua sventura
Il fuoco argivo, a rovesciare intento
Le iliache mura.

VIII.

LI PUGILLATORI

CREUGANTE E DAMOSSENO

STATUE

DAL MUNIFICENTISSIMO SOMMO PONTEFICE PIO VII.

COLLOCATE NE' MUSEI VATICANI.

Il fatto di questi due Atleti è riferito da Pausania.

La Poesia si fa strada all' argomento accennando alcuni bassi rilievi del chiarissimo Scultore.

Ira fuit capitalis . . . . . .
Non aliam ob causam, nisi quod virtus in utroque
Summa fuit.

HOR. SAT. L. I.

CARME

Spirto gentil, Te con benigni fati
Accolse il lungi-saettante Apollo
Fra casti lauri, e di parrasia fronda,
E di eolia armonia ti fece erede;
Poichè nel bujo delle scorse etadi
Dispiegasti robusta ala d'ingegno,
Ritogliendo alle tombe i prodi eroi,
Onde eternarli colle eccelse prove
Del tuo bel magistero.... Ed io pur anco
M' ebbi vaghezza di aggiugner tuo volo,
Ed or sull' ali tue recarmi ai ludi
Della reggia d' Alcinoo beato,
Ora le soglie entrar del carcer duro
Del divo Sofo che sereno il volto
Bevve l' attica invidia, e il suo riposo.

E teco pure alle Itacensi arene
Del Guerriero abbondante di consigli
Trassi allor quando da Minerva scorto

Tornò il saggio Garzon, che fra gli amplessi
Della pudica madre, e di Euricléa
Partìa dolci parole, e dolci baci.

Ed ora in qual della pelasga gente
Terra mi guidi? alla ricca Micene,
O ad Efeso, o a Corinto?... Ah questa è d'Argo
L'inclita sponda, e già in pensier mi fingo
Lo stadio, i cesti, e de' gagliardi atleti
L' erculee forme, e i nobili perigli.

Pugnato agon tu m' apri, e di duo prodi
Muovi l' affronto: i muscolosi dorsi
Molli son di ceroma, e sparso è il suolo
Del sudor delle lotte, e tal mi desti
Nell' agitata fantasia pittrice
Dolce immagin del ver, che già m' è avviso
Fra le corone d' apio, e d' oleastro
Tesser pur anco al tuo valor ghirlanda
D' aonii lauri, e d' ellera vivente:
Così fra i mirti delle Grazie ameni
Me pur sospinga alcuna aura pimplea!

Quel palestrita quasi torre saldo,
Che costà sorge, e alla viril persona
Lo diresti Doricle, od Enicéo;

Se il memore pensier mal non risponde
Alle antiche sembianze, è il Dirrachinio
Creugante... Ei stanco della lunga lotta,
E al suol gittate le sciolte meliche,
Ai colpi del rival discopre ignudo
Il più bel corpo che formò natura.
  Lento il dorso discende al par di un onda
Tra sassi infranta: le taurine spalle
Educate ne' ginnici conviti,
Mostrano l'ondeggiar vario inquïeto
Delle fibre soggette, e par che scorra
Per entro il collo torreggiante e anelo
Questo che si respira aere di vita.
  Spesso vincendo il generoso atleta
Ne' rischi olimpj i lottator più prodi,
Gustò le bacche de' sudati lauri,
E agli altari Tirinzj appese in dono
I trionfanti tripodi, e lebéti.
  Ma ahimè ch'or gli sta sopra orrenda parca,
Invisibil fantasma!... E che? Il minacci
Tu che lo guati con obliqua invidia?
E chi se' che tanto osi?... Al volto arcigno,
Al lato petto, ed alle braccia aduste

Damossen riconosco. E a che quel ciglio
Infellonito? Dal sembiante spiri
La nequizia dell' alma: opra nefanda
Tu ascondi in core, e frodolento e vile
Vuoi cangiare in inganno onesta pugna!
  Avean con dubbio Marte i duo rivali
Generoso di lor fatto periglio
Per lungo giorno.... E che pugnar più oltre?
Attesti il valor nostro un colpo solo,
E sia l' ultima prova!... Al nuovo patto
Assentiron concordi, e già del primo
Son dall' urna fatal tratte le sorti.
  Ma non v' han più del Taigeto i ludi,
Nè si asside alla pugna auspice Giove,
O il Pitio Nume, che di rosea nube
Splendido ammanta le nevose spalle.
N' empie le veci Nemesi, che losca
Del generoso agon minaccia i dritti.
  Il Dirrachinio della man possente
Sull' incurvato occipite nodoso
Calò tal colpo a quel di Siracusa,
Che il fè più volte traballare in giro.
  Damossen si riscote, e il vigor primo

In un raccolto, a dira scelleranza
L' animo volge, però che l' Erinni
Munita il crine furïal di serpi
Lo incitava a vendetta, e sulle spalle
Gli scoteva il flagello.... Or tu mi scopri
Il fianco inerme, e presto a ricambiarti
Mi avrai, lo spero.... Così disse, e armossi
Di doppia soga la callosa mano,
Che lunga, acuta, e d'artigli difesa,
E costretta così, parea bipenne
Sacra alla gola di tauro votivo.
L' astro puro d' Astrea torse lo sguardo,
E celossi fra i nembi allor che il crudo,
Qual turbine che rapido sui fianchi
Di naviglio si avvente, al voto lombo
Avido si lanciò, che.... ma atterrito
Qui lo scarpel si arresta, e spor non osa
Come indrachi il ribaldo, e assidui colpi
Raddoppi a un tempo, e gli dismagli il ventre,
E seco tragga l' intestin fumante,
Che sotto la rea man che lo dilania
Lubrico fugge, e palpita ritorto.
Ma cruciato n' andò l' infido atleta,

Nè pïacol lo assolse, ed or novello
Avoltore gli lacera e divora
Il rinascente cor, se pur Minosse
Più move arbitro l'urne ai regni inferni.

E tu prode Creugante, a cui maestro
Fu il gemello Ledeo, che i primi cesti
Ti stringeva alle man, volasti in seno
Alla sua fiamma, che all' orrendo caso
Si coprì di gramaglia: e benchè spesso
Invido e scarso sia di grazia il mondo,
Dolci avesti sospir d' alme gentili,
E Pentelici segni, ove Praxidamo
Surse, e Autolico, e l' Emulo d'Alcide
Prode Palidamante, e Teseo, e Forba
Institutori degli elei certami.

E sempre che sulle doriche tibie
Suoni la lode de Curèti, il canto
Sacro all' onor delle palestre ausonie,
Quale ad argo Giunonia, o a Mitilene
Sarà custode del tuo chiaro nome;
Così ottengano grido i versi miei,
Come i canti di Antiloco sonanti
Lungo le sponde dell'ondoso Eurota

Sparser licor d' Ipocrenéa dolcezza,
Onde irrigata la virtù de' prodi
Germinò frutti di perenne fama.

IX.

AJACE ED ETTORE

Vengono rappresentati nell' atto in cui, come riferisce Omero, furono divisi dagli Araldi.

Audire magnos jam videor duces,
Non indecoro pulvere sordidos.

HOR. CARM. L. 2.

ODE

I

Che fia? Son questi i liti
D' Assaraco, o discorro il suol latino?
Queste d' Ilio le rocche, o di Quirino
Sono i colli turriti,
Chè l' antica tuttor veggio raccesa
Per la rapita donna alta contesa?

II

Costui che al divo aspetto
Mostra quanto valore in sen racchiude,
E a cui gagliardo per le forme ignude
Con terribil diletto
Bellico ardor di gioventù discorre,
Mal non m' appongo, è il generoso Ettorre.

III

In sua virtù natìa
Gli occhi sereni maestoso gira
A pelasgo campion, che arcigno il mira:
Ma fra gli Achei chi fia
Del forte Ettor, primo de Troi sostegno,
L' alto rivale, e di suo scontro degno?

IV

Tu sei, germe famoso
Del salamino Telamon: conosco
Le vaste spalle, i saldi fianchi, e il fosco
Cipiglio nubiloso,
E la celata, ove l' avito Alcide
La ferocia lernea doma, e conquide.

V

O Vergin, che ti godi
D' inni immortali, e a cui tutto si scopre:
Calliopea, che i chiari nomi, e l' opre
Prendi a laudar dei prodi,
Narra tu qual buon genio a Palla amico
Fra noi rinova il duellare antico.

VI

Di eterne ali si cinge,
E d' ogni opra mortal più splende, e dura
Canto cirréo, se per industre cura
Delle Grazie benigne
Lo sappia derivar lingua eloquente
Dai penetrali di profonda mente.

VII

Di Tebano estro pieno
Spira, o Canovà, a te di Pindo il vento:
Si ravvolge per te col vomer lento
Delle Muse il terreno,
E ti porge timbreo nappo dorato,
Entro cui freme delle tibie il fiato.

VIII

Perocchè in marmo osasti
Effigïare i prischi sdegni, e l' arme,
E molta parte dell' Iliaco carme,
Cui già con labbri casti
Succhiò al sen virginal delle pimplee
Il gran cantor delle memorie achee.

IX

Di nobil ira caldo,
Dì, non ti sembra il Priamide, e quale
Campato dal molar sasso fatale
Tornò più forte e baldo,
Quando ai sospir dell' Asia Igéa lo rese
Macchinator di più superbe imprese?

X

Al piè, che sperto in campo
  Danza di Marte i formidati balli,
  Al braccio domator d' ignei cavalli,
  E cui cedere è scampo,
  Ben veggio che si folce in sua possanza
  De' Dardani, e de' Licj ogni speranza.

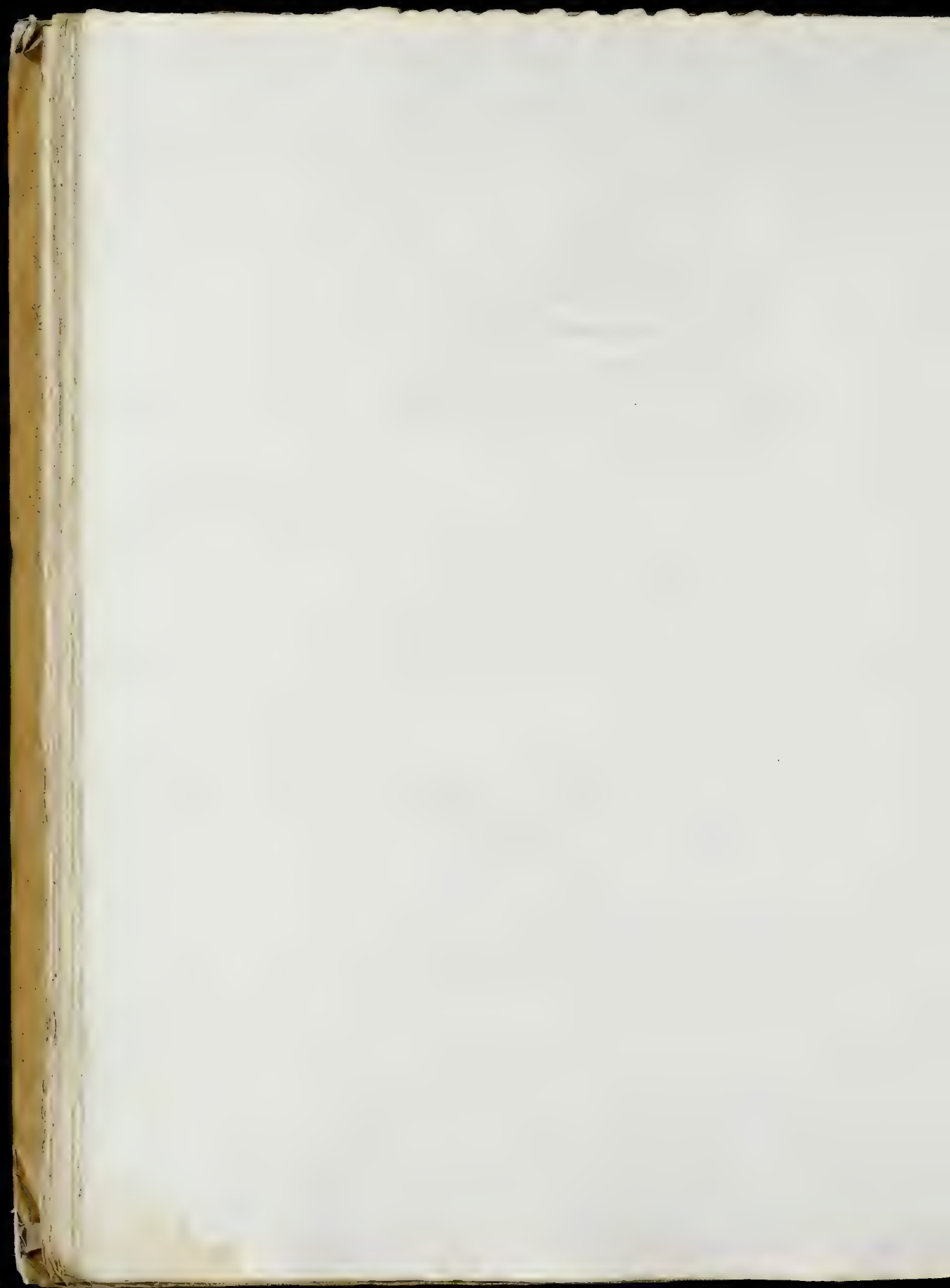
XI

Non però tema in fondo
  Del cor d' Ajace sa trovarsi strada;
  Ch' ei pure è il sol, che al gran Pelide vada
  In valentìa secondo:
  Ecco brandisce il ferro, e si rabbuffa,
  E già ritorna alla seconda zuffa.

XII

Olà, duci, fermate:
  Già spento è in mar d'Iperïone il figlio:
  Assai lungo per voi si fea periglio
  Nelle gare onorate:
  Ambo siete al ciel cari, e a prova invitti,
  Ma sianvi sacri della notte i dritti.

XIII

Questi che all' urto audace
  Degli emuli campion fecer comandi
  Gli Araldi, che arrestar' l' ire de brandi
  Coi caducei di pace,
  Ridire è bello .... in tanto error mi guida
  La simiglianza dell' antica sfida.

X.

TERPSICORE CITAREDA

STATUA ESEGUITA PEL SIG. CAV. GIO. BATTISTA SOMMARIVA

DI MILANO.

. . . . , juvat, et fide Cyllenea
Levare diris pectora
Solicitudinibus.

HOR. EPOD.

CARME

Musico ingegno per natia bellezza
Vago, e soave per temprate corde,
De simposj celesti onor primiero,
Armonïosa lira, e a chi fra numi
Fu concesso scoprir le glorie tue?
Chi mai dolce strepente ti rapìa
Dalle vibrate corde arduo concento,
E ti fea parte de' virginei cori?
È tua l'impresa, o alipede Argicida,
Che governi Cillene, e Arcadia ricca
Di pingui mandre, a cui diè in luce Maja
Mista al massimo Giove...: agli occhi tuoi
L'arpa dircea con improvvisa luce
Per divo fato occorse, e tu prudente
Ne presagisti i riti; e salve, o fida
Socia, dicesti, o di cantici Eolj,
E di Joniche danze alma seguace.
E argomenti di bella melodia
Ordendo di tua man con nuove corde

Entrasti altero gli atrj sublimi,
Celebratore delle avite imprese,
E de' superbi talami materni.
Ma dai numi ricerco a' più severi
Uffici, e inteso a rinunciar di Giove
L'immutabil voler, per te si cesse
La multicorde lira alla danzante
Terpsicore leggiadra; e tu munito
Di serpentino scettro amasti sciorre
Dolce dai labbri di eloquenza fiume,
E regger ludi, e interpretar sermoni,
E scorrendo le vie cupe d'averno
Spinger le pallid' ombre al negro Dite.
  Tespïade gentil, sposa diletta
Dell' ondoso Acheloo, tu l'accogliesti
Allor dolce ridente, e sì ti piacque,
Che fatta esperta della sua virtute,
De' ben veggenti Iddii tratta alla mensa
Adulasti al suo suon Giove possente
Di nubi adunator, e Palla armata
D'egida, e d'asta, e la superba Giuno,
Che incede co' purpurei calzari.
  E poichè di Giason sull' ardua poppa

Sciolse il trace cantor celeste carme,
Tu gli addattasti sotto il docil plettro
Le fatidiche fila, onde commosso
Ne fu l' etere massimo, e l' immenso
Sen d' Anfitrite, e le Peliadi ninfe
Uscir meravigliando, e il buon Chirone
Corse sì presso al mar, che l' onda infranta
Bagnò i vestigi dell' unghiato piede.
Ma deh se è ver che non per segni sculti,
Nè per le rintuzzate ire africane
Scipio a tanto salì, ma perchè solo
Tu dal calabro plettro il suon tempravi;
Se è ver che dopo i numi a cantar prendi
Ebe, Pelope, Igéa, Cadmo, Tirinzio,
E Dione, e Japeto, e gli altri Eroi
Che avvicinan gl'Iddii; deh colle argute
Corde prendi a cantar l' industre fabbro,
Che sì al vivo scolpìa tue vaghe forme,
Che rassembri tuttor chiedere a Giove
Se le salde dei fati urne temute
Udir gli piaccia celebrare, o il certo
Ordin degli astri, o come il fuoco, e l'acque
Furon commiste un giorno, o quale ignoto

Recarono sul ciel spavento ai numi
Gli empi giganti fulminati in Flegra.
Donne, che avete intelletti d' amore,
Mirate come la castalia Vergine
Sparga dal volto spiriti celesti!
Ecco il dorato crin pur come cede
Talora alle odorose aure pimplee,
Quando de' lauri suoi si asside al rezzo:
Ecco la luce degli occhi soavi,
Che impresse il grazïoso Prassitéle
Nel miracol di Gnido! Ecco la fronte
Che il seren tragge dal leggiadro viso
Della prisca Sosandra, e il curvo seno
Del braccio ignudo, e le morbide alute
Dell' agil piede, il cui dolce aggirarsi,
Quando discorre i talami celesti,
Fremito move di musiche note.
E già mi par che la maestra mano
Si scota, e cerchi sulla fida cetra
Non unqua tocchi numeri divini....
Segui, Musa gentil, segui l' amica
Aura, che dalle fonti ascree ti spira
Apollo patereo: l' orecchio io porgo.

XI.

E B E

FANCIULLA D'ANNI XVII. CIRCA

ESEGUITA IN MARMO

PER LA CONTESSA VERONICA GUERINI DI FORLÌ.

. . . . . fugit retro
Levis juventus, et decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie.

HOR. CAR. L. 2.

ODE

I

O rugiadosa
Di Alcide sposa,
Ritorna, Ebe gradita:
Te sol desiro,
D'amor sospiro,
Primo fior della vita!

II

Ovunque schiude
Tua gioventude
Ogni forma si apprezza:
E vieppiù incendi
Ove risplendi
Coi don della bellezza.

III

Ma oh Dio! che appena
Spunti serena,
Il tuo favor ci lassa,
Come fallace
Notturna face,
Che striscia in Cielo, e passa.

IV

Che fia? d' intorno
Si addoppia il giorno?....
Ah questo è il tuo bel velo!
Un genio ardito
A vol salito
Rapirti osò dal cielo.

V

Questo è il periglio
Del bruno ciglio,
Signor del mio destino!
In coppa d' oro
Questo è il ristoro
Del nettare divino.

VI

Ecco il sorriso
Di paradiso,
E i dolci atti modesti:
Ecco le intatte
Del sen di latte
Nitidezze celesti.

VII

Deh se, o gentile
  Soffio d' aprile,
  Il mescer tuo vitale
  Nei numi infonde
  Gioje feconde
  Di dolcezza immortale;

VIII

Co' tuoi soavi
  Nettarei favi
  Conforta i nostri petti,
  E parte almeno
  Ci piovi in seno
  Degli eterni diletti!

IX

Ma ahimè! soltanto
  Sei muto incanto,
  Che accresci le mie pene.
  Si appressa l' onda,
  Ma non seconda
  Di Tantalo la spene.

XII.

LA CONCORDIA

STATUA SEDENTE.

Gens, quae cremato fortis ab Ilio
Jactata thuscis aequoribus,
Per damna, per caedes ab ipso
Ducit opes, animumque ferro.

HOR. CARM. L. 4.

CARME

Se Italia non risponde al grido antico
Colpa è pur nostra: di scïenze, e d'armi,
E di lettere, e d'arti, e leggi, e ludi
Fu già felice e chiara sì che empieo
Di sua grandezza il trïonfato mondo.

Questo io ben so; ma discendea da forte
E dura stirpe, che tuffò ne' fiumi
I figli nati appena, e al sole, al gelo,
E fra le selve gli educò: magnanima
Prole che ravvolgea l'aride zolle
Con sabini bidenti, e delle rigide
Madri al comando supponeva il dorso
Alle intere divelte elci frondose.
Reggea destrieri con sicuri freni,
E avea diletto il trar di fromba, e d'arco,
Ed inseguir cinghiali, e coll'aratro
Domar giovenchi, e nemici col ferro.

A lei non tolse ardir curva vecchiezza,
Ma difesa di elmetto i crin canuti,

Usò pugnar per le pudiche mogli,
E i fratelli onorati, e i patrii lari,
Sì che poi ne andò il mar tinto e fumante,
Delle puniche stragi, e Pirro giacque,
E Antioco, ed Annibale, e gloriosa
Crebbe qual palma nelle occulte etati
La fama di Marcello, e di quel Grande,
Che dell'alma fu prodigo, e degli altri,
Che ricondusser le disperse insegne,
E star fer salda l'ausonia fortuna.

Nè men suona di lei famoso grido
Ne' bei studi palladj: e in opre eterne
Agghiacciò spesso, ed arse al conscio lume
Di lampana notturna, onde poi Flacco,
E quello di Sulmona, e quel di Manto
Sull'alato destriero alto levati
L'obblio fuggiro d'Acheronte avaro.

Oh degenere età! destati, e intendi
A tanta luce, e ristorato e intero
Fia d'Italia l'onor . . . Ricerchi esempio
Di recente grandezza?... Era sull'Adria
Garzon, che ardente l'animoso petto
Di bella gloria, non avea conforto

Di censo familiar, non d'avi illustri
Onoranza e poter, non aura amica,
Non alta scuola, o educator famoso,
Non emula virtù, che generose
Ali aggiungesse al giovanil desio.
Volle, e bastò: movealo occulta fiamma
Nel difficil cammin dell' arti graje,
Che pensate da Belo, a Rodi ottennero
Culto ed altari, e disse: O primo lume
Dell'argivo scarpel, fidiaco ingegno,
Che del Tonante le vaste sembianze
Con portento divin mostrasti al mondo;
O Policlèto, che l'eccelsa Giuno
Ritraesti, siccome accanto a Giove
In sua regale maestà si asside;
O soave Mirrone, o grazïoso
Prassitele, e voi tutti, che adorati
Siete coi Numi, che dal ciel rapiste;
Deh, ch'io impetri baciar vostri vestigi,
E almen da lungi seguitar le prove,
Che vi fer degni delle Dee di Cirra!
Con questo voto le palestre achee
Discorse, e ne scoprio gli aditi occulti,

Auspice Palla, e pei campi celesti,
E l'ardue vie del creator pensiero
Della beltà intelletta aggiunse i semi.
   E poichè con sublimi opre ammirande
Ci ebbe scorti a gran vol, con nuove forme
Prudente ne additò, come a più liete
Sorti possa mirar l'itala speme.
   Stolida gara di pugnaci brame,
E feconde di colpe inique parti,
E alle pubbliche cose le private
Pur sempre avverse, e varïar frequente
Di patto, e non sentita emula fiamma
Di domestico onore, e bassa invidia
De' cittadini ingegni, e sol d'estranie
Foggie vaghezza, e disprezzo de' Numi,
Dier gravi affanni all'Esperia infelice.
   Ora a commetter le discordi voglie
Il provvido consiglio uso a raccorre
In mistiche sembianze arcani sensi,
Ci offria della Concordia il simulacro.
L'alma Giunone dalle nivee braccia
Veneranda si asside, e ad auree fibbie
L'odoroso accomanda immenso peplo,

Che variato di stellate zone
Palla intessea con ammirabil arte.
Tal costei si presenta, o come appare
Cinta di Frigio vel gli omeri eterni
Dallo scosceso Dindimo l' augusta
Parente degli Dei, che al carro annoda
I bijugi lioni, e cui son sacri
Delle città turrigere i destini.
Decoro aggiunge alla serena fronte
Aureola gentil cinta i begli orli
Di barbarico fregio, e la diresti
Dell' industre Telchinio opra sudata.
Coll' alta maestà del regio cenno
Frena gli arditi, i timidi assecura,
Ed impugnando venerato scettro
Mostra che senza il suo poter ruina
A certo esizio ogni più saldo impero
E ben l' accorto artefice donolla
Di patera ospital, che dessa è pure
Vincol d' amore, e le discordi menti
Stringonsi sua mercè di santo nodo.
Alle Tessale schiere un dì mescea
Così il saggio Itacense, e domo intanto

Il divino Pelide iva bevendo
L' oblivïone dell' antico oltraggio.
» Deh, mite Iddia, che sugli umani affetti
» Con blanda securtà siedi regina
» Aggiungi in un voler gl' Itali petti!
» Da noi rimovi ogni civil ruina,
» In che i nudi Cetèghi, i Marj, i Drusi
» Soggiacquero, e il superbo Catilina.
» Tenga ognor carità gli animi chiusi
» Alle invide e superbe ire nemiche,
» Onde i semi su noi dal ciel difusi
» Germoglin frutti di belle fatiche,
» E secol nuovo dischiuda ferace
» D' arti palladie, e pien dell' opre antiche.
» E se barbaro esercito rapace
» Di vandalica rabbia il petto onusto
» Questa sacra turbasse Itala pace,
» Stretti nell' armi del valor vetusto
» Duriam da prodi i bellici perigli,
» Vindici sol delle ragion del giusto.
» Cieco sostenitor di rei consigli
» Agli Ercei simulacri vïolati
» Priamo fu spento tra il sangue dei figli,

» E con esso crollar' dell' Asia i fati!
Ma giova aprir sua speme ai dì migliori;
Poichè volti i destin, che d'ogni affanno
L' empia coorte rovesciar' sul mondo,
Anco Italia risurta a nuova vita
Ricompone l' onor del serto antico.
E cacciato ai brumali antri di Tracia
Marte che agita invan purpuree fiamme
Dai draghi orrendi del cimier superbo,
Di Pio l' augusto genio, e l' opre sante,
E dell' Alpi il Signor, munita fronte
Dell' invidiata libertà latina;
E il Longobardo Sire, e i duo regali
Germi, che d'Arno, e del Sebeto in riva
Ricovrar fortunati i dritti aviti,
Han già posto fra noi su basi eterne
Della concordia il venerato soglio.
E già con docil freno ella corregge
I nipoti di Giano, e patti scrive
In adamante, e delle culte glebe
Riconforta la speme, e generosi
Figli produce, e rattemprando i moti
Del popolo che impera estreme cose,

Prospera i voti, e seco trae la fede,
E il pudor prisco, e col diffuso corno
La copia salutar che veste i colti
Di pingui mandre, e di mature spiche,
E al canuto saper fortezza aggiunge,
Mescendo liberal l' aurea letizia
De' licor nati sui Formiani colli.

XIII.

AMORE E PSICHE

SECONDO LE IDEE DI PLATONE

GRUPPO

ESEGUITO PER L' IMPERATRICE GIUSEPPINA.

Arctius atque hedera procera astringitur ilex,
Lentis adhaerens brachiis.

HOR. EPOD.

ODE

I

Vedi copia gentil di fidi amanti,
Che blandi si accarezzano
Con celeste sorriso!
Oh come intorno i leggiadri sembianti
Dolcemente diffondono
Luce di Paradiso!

II

Le dilicate labbra rugiadose
In lor vezzo si alternano
Sussurate parole;
E par che misto alle note amorose
Grato profumo spargasi
Di nardo, e di vïole.

III

Una è fregiata di virginee bende,
Qual di rose Lucifero
Sui mattutini albòri;
All' altro in vaghi nodi il crin discende,
Come la chioma d' Espero
Che nuvoletta indori.

IV

Del più bello fra Numi astro lucente
Questa è l' alta progenie,
Sede di eccelse idee;
E quel per opra della diva mente
Uscia dal sen d' Urania,
Più bella fra le Dee.

V

Nudo è il Garzon, come sul terzo cielo
Spirto incorrotto etereo
Liba i baci materni;
E la Fanciulla è pur nuda il bel velo,
Qual dal suo carcer libera
Torna ai consorzi eterni.

VI

Amor cedendo all' interno desiro
Fido l' abbraccia, e languido
Preme l' eburnea spalla;
Psiche inchinando de' begli occhi il giro
La man gli schiude, e tremula
Vi pone una farfalla.

VII

Il vulgo intanto di follie nudrito
Che oltre i sensi ingannevoli
Col pensiero non vede,
Al vago aspetto del mistico rito
Ingegnoso delirio
Di fanciulli lo crede.

VIII

Ma ai cultori di Palla e delle Muse
Senza nube si svelano
Le eccellenze divine;
E lor concesso è penetrar le chiuse
Leggi d'amor fra gli aditi
Delle Pafie cortine.

IX

Oh dell' eterno sol favilla pura,
Del volente Saturnio
Diffusïon beata,
Etere primogenio di natura,
Sustanzia incorruttibile
Che anima sei chiamata!

X

Quale è mai la serena aura celeste
Quale il soffio benefico
De' sempiterni Dei,
Che del fecondo suo bacio t' investe,
Ti scalda, e ti vivifica?
Tu, santo amor, tu sei!

XI

Onnipossente amor, tu i più riposti
Abissi cerchi, e moderi
Le roteanti stelle;
Tu dell'eterno Crono al fianco fosti,
Quando dal caos emergere
Fea queste cose belle.

XII

Per te spogliata di profane voglie
Alma gentil s' inebria
Sol di dolcezze oneste:
Per te si desta, e nelle man si accoglie
Desïosa di vivere
La farfalla celeste!

XIII

Divo Scultor, che ad ardui misteri
Hai dell' arti palladie
I bei studi rivolti;
I sublimi socratici pensieri
Questi son da tua magica
Virtute in marmo scolti!

XIV

Ah te non giunga mai disastro indegno,
Nè ti laceri l' anima
Angoscioso dolore;
Ma la farfalla del tuo divo ingegno,
Deliziando accolgasi
Fra le mani d' amore.

XV

Ei la conforti di suo foco arcano,
E le inspiri dovizia,
Di specie alte e leggiadre;
Nuove usciranno allor dalla tua mano
Più graziose immagini
Degne di sì bel padre.

XIV.

N A P O L E O N E

STATUA COLOSSALE

I N V I A T A A P A R I G I N E L MDCCCXI.

ED ORA ACQUISTATA DAL GOVERNO BRITTANICO.

Vis consilii expers mole ruit sua:
Vim temperatam dii quoque provehunt
In majus: iidem odere vires
Omne nefas animo moventes.

HOR. CARM. L. 3.

CARME

Prode alunno di Marte, a cui l'ausonio,
E il trionfo germanico donaro
I primi lauri; se leggiadra argiva
Mista al forte Tidèo die' in luce il magno
Coll'aita di Palla ai Dii simìle
Etolio Dïomede, e se a Pelèo,
Tetide un dì porgea l' alto guerriero
Terror de' Licj, e delle teucre genti;
Te del tirreno mare inclita figlia
Schiudeva al giorno con sublimi fati,
Atto a durare l'europea fortuna.
    Ma a che sull'orbe, onde la mano hai grave
Fisi lo sguardo? Forse cerchi arene
Non vïolate ancor dall'armi tue,
O fiume, o mar non anco ingombro, e tinto
Di nostra strage? Il prezïoso incarco
Affidandoti il ciel diceati — Regna,
E secolo per te si rinovelle —
    E perchè rispondessi a tuoi destini,

Ti credeva il tesor della canuta
Esperïenza delle scorse etadi;
E armandoti del braccio e del consiglio,
E dell'amor delle imperate genti,
Il tuo potere al valor tuo mescea.
Ecco già tocchi d'ogni fama il segno,
E già l'aquile tue spiegar tal volo,
Che parvero invocar del mondo il soglio.
Prova assai festi di valor tremenda;
Or pende incerto il secolo futuro
Sul fin de' tuoi trionfi: ah non mostrarti
Minor di tua grandezza! e se pur ami
Che s'inscrivan per te marmorei segni,
Come a padre e fratel, se ti lusinga
Memoria aspersa del licor degl' inni,
Ascolta il mite senno di colui,
Che il tuo scolpiva simulacro augusto.
Egli che solo in sua grandezza adegua
La maestà de tuoi destin, ti scinse
L'elmo e l'usbergo, e chiuso in tirie clamidi
Sdegnò ritrarti il generoso petto;
Ma sol d'incorruttibili virtuti
Ti volle adorno, e ti spedia più lieve

All' arduo volo della gloria eterno.
Quand' ei ti appese all' albero di Giove
L' irato brando, ti gridava — Pace,
Pace, indomito Sire, ai lunghi affanni.
Quanti ch' ebbon l' onor dell' asta prima
Son polve ed ombra! I miserandi padri
Odian plorando i lunghi dì serbati
Alla morte de' figli: ah! perchè vuoi
Rendere alle vogliose invide Parche
Desolata la terra? Ahimè qual negro
Pel cantabrico ciel nembo si sparge!
E come alla celtibera ruina
L'Ebro ritira l' atterrito flutto!
Volve le vïolate onde sonanti
L'Istro non domo, e dalle rocche infrante
Freme vendetta! Sui narbonii campi
Senza l'onor delle dorate ariste
Cerere siede, e de' villan callosi
Ti chiede i polsi, ed i cangiati aratri.
Sopra ogni altra però spoglia, e calpesta
L' Itala terra di buon' arti ostello,
E di cirreo valor nobil palestra
Ti prega pace con rotto singulto.

Deh saziato da sì fero ludo,
Pietà mesci al valore, e temi il lungo
Durar negato alle sublimi altezze.
Solo chi regge moderato e giusto
Le commesse città, chi da lor toglie
L' opre nefande co' savi consigli,
Chi rimove le guerre, e di fidata
Ricchezza, e securtà fa dono al mondo,
D'aurea corona Apollinare è degno.

Empi adunque tue parti, e se l' alterno
Agitarsi de' casi prepotenti
Molto t' invidierà, non fia che possa
Torti la dolce al core unica gloria
Di consolare della terra il pianto.

Dopo le generose inclite prove
Lieto Tirinzio in sua serena luce
Giacque ozïando alle celesti mense,
E nell' intatto suo grembo frattanto
Ebe fiorita gli reggea la fronte.

Così con ammirabil magistero
Vivificando la docile pietra,
T' inspirava virtù blande, e severe,
E ti vestiva di sembianze eterne

Caldo di te l' Artefice benigno.

Ma la bilancia dei doni celesti
Era già colma, e la tradita speme
Della dolente umanitade inceso
Avea nel cielo il fulmine trisulco.

Fortuna lieta di crudeli eventi,
Facile a consentir sublimi gradi,
Non già a serbarli, ripeteva il prezzo
Della concessa a lungo aura felice,
E i delitti punia, che cieca assolse
Co' suoi favor ... O rossor santo, o mite
Celeste freno delle audaci colpe,
Perchè a infiammar non vieni i regii volti,
E non ti opponi a deliri consigli?

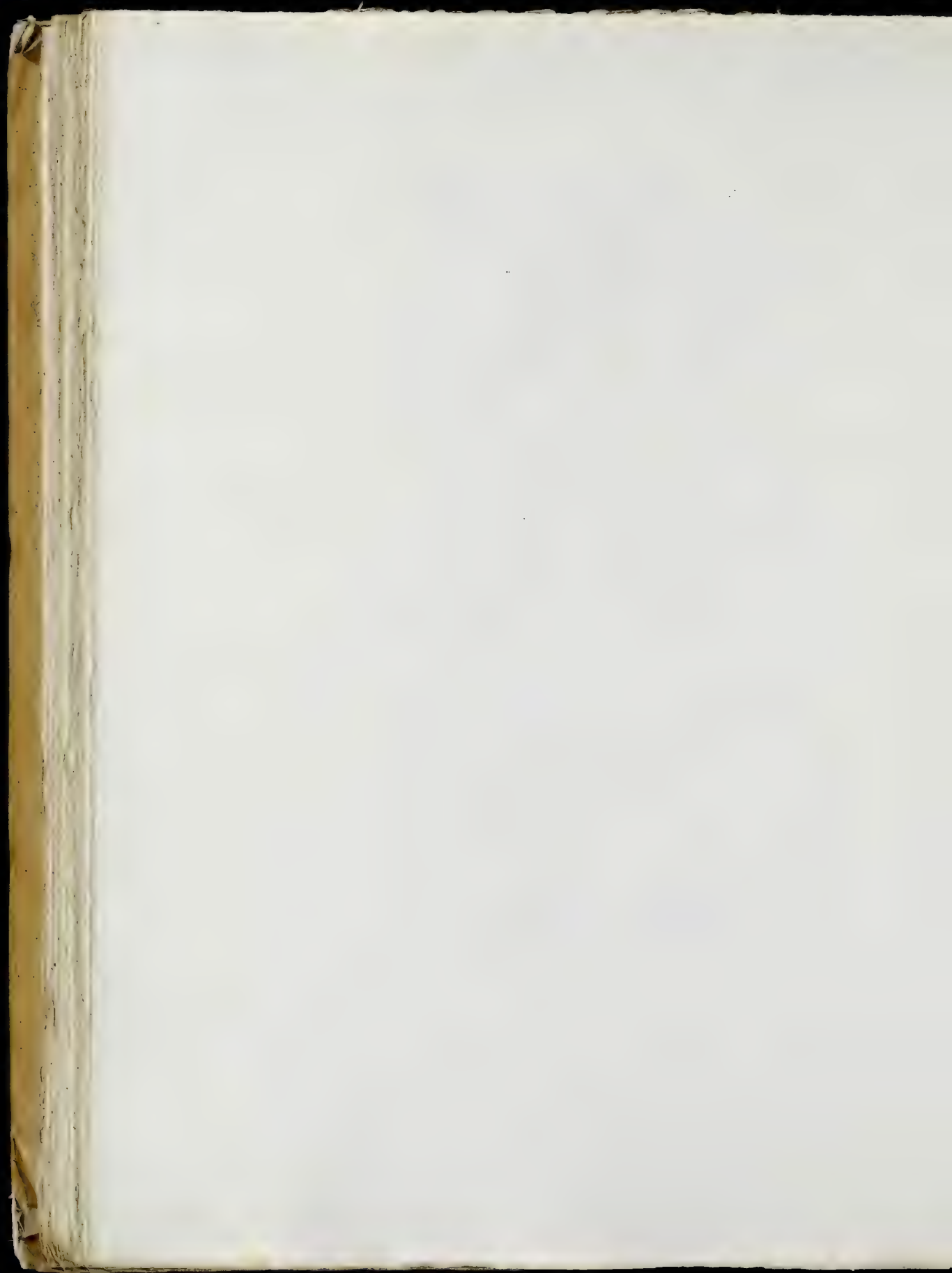
Abbandonato alla crudel sua Parca
Già il protervo Guerrier, credulo troppo
Che illustre nome onesti iniqua impresa,
Non auspicati impeti muove, e fiero
Precipita gl' indugi, e sangue agogna,
Vago d' aprirsi via fra le ruine.

Ecco ei discorre inaccessi sentieri
Qual euro procelloso, che dell' Adria
I lati seni esercita, e la stigia

Aletto sulle nere ali librata
Gli avventa al cor ceruleo colubro,
Sì che sol nuove pugne, e urtar di ferri,
E nitrir di destrieri, e spaventoso
Clangor di tube gli destan nell'alma
Tale un conflitto, come avvien se in cielo
Scosse son le funeste urne de' fati,
E sorteggian negli astri orti maligni
Apportatori di spavento al mondo.

E, o ciel! quali mi svela il nume intonso
Ululando dagli aditi invocati
Vaste ruine! Ahi sconsigliato! Invano
Discordia errante con succinta palla,
E le stragi baccanti, e il fero Marte
Di adamantina tunica vestito
Seguono i passi tuoi. Già i vati ausonj
Fatidici cantar' presagi infausti!

Senza rose spuntò sul ciel l'aurora
Nunzia d'immenso lutto: Astrea fuggente
La vindice stancò saturnia stella
Con eterni lamenti; e a Cinzia il volto
Chiuse sanguigno velo, e sulla fronte
Di Nemesi si alzar' le serpi inferne,

Velando della Dea l'orrendo aspetto.
Fuor della tana, e de Rifei gelati
Sbocca di guerra micidial torrente,
E vi aggiunge di flutti alta ruina
Il tardo sdegno di Lamagna intera,
Congiurata a punire i danni antichi.
E tu cadrai: le imbaldanzite genti,
Cui prescrivesti i voti, insulteranno
Al domo orgoglio, e fra perigli indegni
Di tua fortuna, dal furor de' numi
Per man d'Enossigeo sarai serbato
A rio servaggio più che morte duro,
Nel più ascoso del mondo ultimo lido,
Ai Re scettrati memorando esempio!
È antica fama che Tifeo fuggendo
L'ire di Giove, e vomitando ancora
Dal petto immane scellerate fiamme,
Lo afferrasse Nettun per l'irto crine,
Gravandolo dell' Etna, e Lilibèo,
Ove ritorto il serpentino piede
Volge tuttora le scillee voragini,
E di spavento la Trinacria ingombra.

XV.

TESEO

CHE UCCIDE IL CENTAURO FAREO

GRUPPO COLOSSALE

PER LA CITTÀ DI MILANO.

. . . . . indomitam audet
Refrenare licentiam.

HOR. CARM. L. 3.

ODE

I

O de' nodi più santi
Primo segreto palpito
Delle culte, e gentili anime amanti;
O de' numi benefici
Prezïoso tesor, diva amistà!
Tu in questo basso esilio
Ci conforti col tuo soave nettare,
Che più grata dei zeffiri,
E più dei sonni placida
Ci piove in sen celeste voluttà.

II

Oggi per te divido
Dolci numeri eolii,
E intreccio un serto al tuo cultor più fido,
Dico a Téseo che immagini
Di pindarico vol m' offre al pensier:
Alma di Egéo progenie,
Tu se' grande, se guidi al suol Cecropio
P'anatenei pericoli,
E allor che patto provvido
Rechi di Tebe al popolo guerrier.

III

E sei possente quando
Ti spedisci dal fremito
Delle battaglie col fulmineo brando,
E fai morder la polvere
A tal che i cerri palleggiar potè;
Ma fra l'inclite glorie,
Onde t'innalzi sui campioni argolici,
Il sospiro purissimo,
Onde ardesti magnanimo
Pel fedel Piritòo, maggior ti fè.

IV

O Pïerie felici,
A lui dunque si colgano
I più bei fiori delle ascree pendici,
Sì che suo grido sorgere
Possa fra gl' inni esperii eterno al ciel:
Col favore fatidico
Delle figlie di Giove eliconiadi
Virtù cresce, e di splendide
Più belle opre fecondasi,
Qual per rosido umor florido stel.

V

O Pilio, o tu, che invitto
Fosti de' rii nubigeni
Cogli alteri Lapiti al gran conflitto,
Quando d' Imen fra i cantici
Impura voglia atroce scempio ordì;
Narra i vibrati tripodi,
Le mense infrante, e le spezzate patere:
Tu con cirrea facondia,
Alla prole di Tetide
Armonïoso lo cantasti un dì.

VI

Ma il canuto consiglio
A che turbar di Nestore,
Se di Maja l' alato inclito figlio
Sulle sponde romulee
Di Palla messaggier pur or calò?
E del Mirone adriaco,
Che tanto aggiugne alla grandezza ausonia,
Pinse sì viva all' anima
La tenzone tessalica
Che di ritrarla in marmo ei si affidò?

VII

Già nella mischia ria
Con vario marte alternansi
La celeste beltà d'Ippodamìa:
Freme la reggia Emonia
Come fortuna di adirato mar:
Già cade Eurito, e nuotano
Nel sangue loro Offionide, e Cromino,
E la dubbia battaglia
Addotta è a tal, che Teseo,
E il bimembre Farèo già si azzuffar.

VIII

Sozzo demon lascivo,
Qual ti preval deliro!
Si oltraggia dunque Piritòo, me vivo?
E ardisci, empia progenie,
Insultar nell' amico al mio furor?
Dice l' Egìde, e rapido
Alza la clava, e di buon dritto vindice
Gli muove incontro, e ingombralo
Colla persona atletica,
Che sparge maestà d' alto terror.

IX

E lo atterra, e lo pesta,
E il trae per le sete ispide,
E là dove la belva all' uom si annesta,
Del nodoso ginocchio
Incrollabil puntello al sen gli fa.
In vano il mostro squallido
Fra l' ebbrezza, e il furor freme, e minaccia:
Già alle canne fameliche
Lo stringe il braccio erculeo,
Che più respiro di muggir non ha.

X

Stridon le coste, e cupo
Qual d' ariete all' impeto,
Si avvalla il petto del biforme strupo,
E le livide labbia
Spargono sanie di crudel velen:
Si arretra il dorso, e addoppiasi
Tanto che i crin l' equine groppe aggiungono,
E nell' ultima ambascia
I piè mal fermi scalpono
Sì che imprimon di vasta orma il terren.

XI

O cultor d' amistate,
Deh di tuo foco un raggio
Tu fausto spira a questa fredda etate,
Onde per noi si possano
L' alme prove emular di tua virtù!
Sol dopo opre difficili
Le aurate sedi dell' olimpo accolsero
Il pro Tidìde, e il Licio
Sarpedonte, e i Tindaridi
Fra eterna primavera e gioventù.

XVI.

AMORE E PSICHE

SECONDO LA FAVOLA D' APULEJO.

GRUPPO

COLLOCATO NEL PALAZZO REALE DI COMPIEGNE

NELLE VICINANZE DI PARIGI.

Me voluit dicere
. . . . bene mutuis
Fidum pectus amoribus.

HOR. CARM. L. 2.

CARME

Amor, possente arcier, che di sue frecce
Doma i più saldi cuori, e i lion crudi
Fa mansueti, e lor sul dorso vola,
E ne afferra le chiome, e quasi briglie
Le volge e scote: Amor, che toglie a Febo
L'arpa, a Palla il brocchier, lo scettro a Giove
Da suoi strali ferito, in ermo ostello
Chiuso dalle materne ire gelose,
Psiche solo invocava, e il suo dolore
In lungo distinguea flebil lamento.
Anime incese di amorose voglie
Più non v' eran fra noi, nè bei cantari,
Nè dolci nozze, o carità di prole;
Ma Imen mancando i genïali letti,
Unia soltanto dal german diviso
Conjugj incerti, ed infecondi amplessi.
E ben fu dritto, poichè amore è vita
Dell' universo, e d' ogni utile e bello
Accorgimento trovator sagace.
Egli a lento amator che non osava

Rivelar le sue fiamme, industre apprese
Sui papiri a segnar le prime note:
Ei fidò ardito agl' incavati pini
Cupido amante, cui faceasi incontro
Di non guadabil fiume invido flutto:
E fu intelletto di amoroso spirto
Stampar primiero le adorate forme
Sulle lubriche arene, o in molli scorze,
E l' amato tesor fintosi un nume
Effigïarlo nelle prime crete.

Chi dunque Amor rattien? Vana speranza
Nudri, o Ciprigna. Ei fanciul di mill'arti
Sul mar pescoso, e le giacenti terre
Spiega non viste piume, e si fa strada
Per le cinte di bronzo Acrisie torri.

Dalla piaga crudel sanato appena
Ecco che infrange gli odïati ceppi,
E ratto come stral librasi a volo,
Piegando il corso alla Tenaria foce.
Ivi la fida sua diletta Psiche
Resoluta in letéo sopor le membra,
Cesse agl'imperi della diva ultrice,
E alla memoria del connubio antico.

Psichè, gentil Vergin leggiadra, e degna
Di talamo migliore, ond' è che presso
I fumosi spiracoli d' averno
Così ti trovi il tuo fido consorte?
    Suonava il grido suo celeste cosa,
Ed Amor ne fu colto. Invan si opposero
Le domestiche nenie: ella fuggìo
Di Zeffiro sull' ali, che recata
L' ebbe in sede regal ricca di quanti
Sappia il pensiero immaginar tesori.
    Qui si vivea di sua sorte felice,
E allorchè notte abbracciava natura
Col fosco lembo, a lei movea Cupido,
E al caldo sen la si stringea beata!
Ma ahimè fur brevi le dolci vicende!
Credula troppo alle fraterne insidie
Mosse l' incauta curïosa lampa
Sul paventato mostro, ed ala audace
D' invida auretta ne rapìo favilla,
Che lacerò crudel d' amore il fianco.
Allora Psiche di morir sol vaga
Nel fiume si gittò, che il piè ritrasse,
E in secura palude adeguò il corso,

Temendo vïolar d'Amor la sposa.

A dure prove di Venere il cenno
Poscia la volse, e gl' intricati semi,
Il carcer nero, e la difficil onda
Strazio ne fer'; ma non però Ciprigna,
Più cruda a lei degli angui mauritani,
Paga ne fu, che alfin le disse: O stolta,
Che tant' alto poggiasti i ciechi affetti,
E ardisti scellerar la man notturna,
Piagando Amor con profana ferita
Sì, che nube di duol si sparse ingrata
Sullo splendore delle mie pupille,
Omai ti appresta a ristorare il danno
Di mia bellezza, e scendi a Giuno inferna,
E fa che rechi in bossolo racchiuso
Il miglior raggio della luce, ond' ella
Aggiunse il cor dello stigio Tiranno.
Al rigido comando inorridìa
Psiche, e si dolse coi destini, e a lungo
Rigò di belle lagrime le gote.

Fu pur forza partir: gli ultimi baci
Stampò sul suol nativo, e la riviera
Mise flebil lamento, e le diffuse

Per richiamarla le liquide braccia.
Ma frattanto discese, e scorse l' atro
Cocito errante per languido fiume,
Ed esorò l' illacrimabil Pluto.
Dimise all' entrar suo la stigia belva
Le molte orecchie, e le lambìa le piante
Con la bocca trilingue.... E che non puote
Giovinezza e beltà? Tutto ella vinse,
L' iracondo nocchiero, e l' inclemente
Signor dell' ombre; e dalle strade averne
Già ritornava coll' arcano vase
Al sereno del ciel spirabil lume.
Ma ohimè! che mai tentasti, ignara Psiche?
Qual ti mosse desìo di aprir quell' urna?
Oh Ninfe, oh voi delle Laconie selve
Abitatrici, oh dove foste allora,
Che non frenaste l' insano consiglio?
Timidetta lo schiuse, e n' escì fosco
Acherontèo vapor, che d' alto oblìo
Le innondò le pupille rugiadose.
Giacea sul masso la Vergin leggiadra,
Come recisa rosa damascena,
Che ascosa in seno di sue verdi spoglie

Conserva ancora la natìa freschezza.
Sparsa è la chioma, e senza onor di serto,
Qual si conviene al suo vedovo stato:
Languidetto è il bel viso, e il gentil giro
Della tersa persona è scritto intorno
Da volubile linea soave,
Che or sorge or fugge in varïato metro.

Pietà che mai non dorme in nobil petto,
Scorse, o Amore, il tuo cor per lei, cui solo
Fido inchinasti; e l'anima infiammato
Più che l'incesa tunica, che adusse
Gli omeri invitti all'efficace Alcide,
Opportuno volasti in suo soccorso.

Ecco, ei la scalda dell'etere eterno,
Che gli vapora dalle rosee labbra,
E mezzo il suol premendo, e mezzo ancora
Sulle piume librato, l'accarezza
Vezzosamente, e dalle fresche gote
Baci deliba più d'assai soavi
Di quei, che invola innamorata ancella
Al tenero fanciul, che molle ha il labbro
Della fragranza del materno seno.

Ma già al tepore dell'usata fiamma

Ella si scote, e incerta apre le luci,
Nè sa fidarsi della sua fortuna:
Poi raccogliendo nelle curve braccia
L' anima stanca, lo si stringe al petto,
Che men tenaci i flessuosi acanti
Rannodan ospitale elce marita.
  Schiuse la dura rupe a quegli amplessi
Per nuova gioja argentee fonti, e il cielo
Traendo fuor le virtù d' Arïéte,
Ne abbellì il masso, e la pronuba notte
Entro l' azzurro suo manto gli avvolse,
E confermati i genïali auguri,
Strinse i bei nodi di perpetua fede.
  Almo Scultor, che i nostri cor commovi
Con sì tenera scena, e qual dircea
Nell' alma ti suonò dolce armonia
Quando mirasti il gentile concetto?
  Fama è che nel trattar la docil pietra
Raggiassero faville ad ogni colpo,
E fossero d' amor faville eterne,
Che si mescean colle leggiadre forme.
  Ammirò il mondo il bel lavoro argivo,
Che sì visto ti avea dar senso e vita

A mute cose; ma scolpir gli arcani
Spirti celesti, e lor più puri affetti
Significar, è tal sublime impresa,
Che di te stesso vincitor ti rende.

XVII.

LE GRAZIE

GRUPPO

ESEGUITO PER S. A. IL PRINCIPE EUGENIO BEAUHARNAIS.

La poesia allude al passo di Pausania, che riferisce come le Grazie si rappresentavano sempre vestite.

Gratia cum Nymphis, geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.

HOR. CARM. L. 4

ODE

I

Dive leggiadre dal gentil sorriso,
Cui l' impero d' ogn' alma il ciel concede,
E cui fur sacre l' onde del Cefiso
Di bei destrieri generosa sede:
Vaga prole d' Eurinome,
D' amore altrici amatuntee sorelle
Che accorgimento argolico
Immaginò della bellezza ancelle:

II

Per voi cinti di gloria i Minj eroi
Tornar di Colco da pugnati liti,
Per voi si allegra il ciel, nè senza voi
Gli Dii reggono i cori ed i conviti;
Voi su tripodi eburnei
Fregiaste un giorno la palestra Eléa,
E bel dono di Pelope
Signoreggiaste i portici d' Eubéa.

III

Ma la purezza delle forme sante
Copriste allor d'invidïoso velo,
Come Cinzia talor chiude il sembiante
Pudicamente delle nubi in cielo:
O fra clamidi assirie
Conteste di barbarico lavoro
Ne' delubri Nemesj
Vi circondaste di piropi, e d' oro;

IV

Chè ritrose al desio d' Argo e d' Atene
Aprir vostra bellezza aveste a sdegno
Agli occhi di Lisippo, e d' Alcamene,
E all' animoso Policlezio ingegno:
Ed ora ignude e splendide
Fra noi movete armonïosi balli,
Qual vi piace discorrere
D' Orcomene pei liquidi cristalli.

V

Ma per trionfo dell' ausonia scuola
A qual genio felice era serbato
Di sollevar la pudibonda stola
Dal gentil vostro corpo intemerato?
È tuo l' ardir magnanimo,
Spirto gentil di bella gloria ardente,
Sacro alunno di Pallade,
E prima luce dell' Oenotria gente.

VI

Nè me' di Te potea trovarsi addatto
Chi effigïasse le celesti suore;
Però che antico invïolabil patto
Ti avean giurato di segreto amore,
E ne' divi ginnasj,
U' del tuo magistero eterni altrui,
Impazïenti anelano
Ad ordinare i movimenti tui:

VII

E ti ministran liete, e chi dispone
Teco le forme della creta prima,
Chi l'acciajo affilato in man ti pone,
E chi l'ingegno della docil lima:
Sotto de' colpi scotesi
La pietra intanto, che di poi scolpita
Prende sembianze eteree,
E s'investe di pure aure di vita.

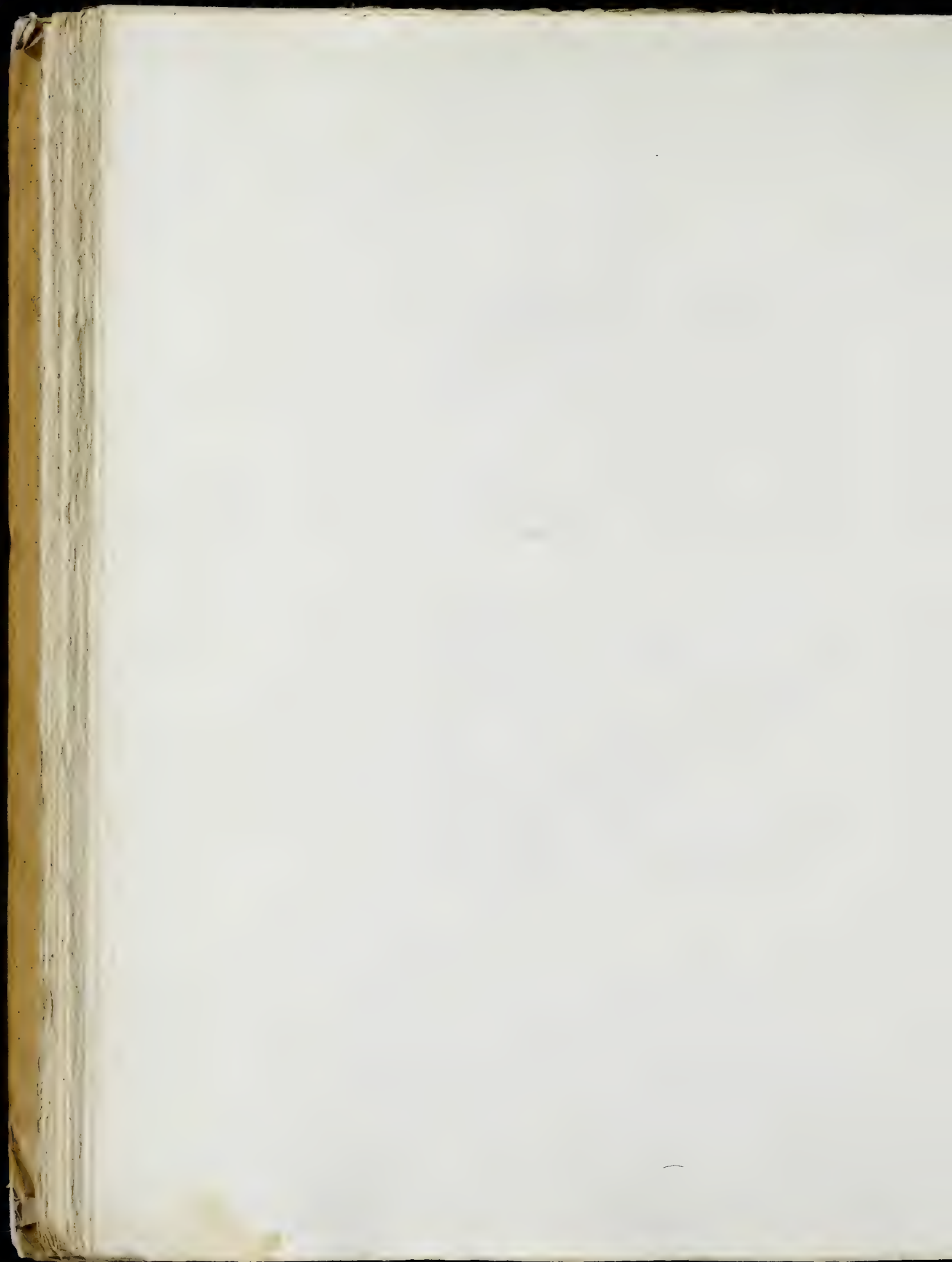
VIII

Panfo, Antimaco, o voi che un dì cantaste
L'alta beltà di queste Dive intatte:
Tu blando Onomacrìte, e tu di caste
Dolci elegie testore Ermesianatte;
Ah perchè or sì rapidi
Avete aggiunto della vita il segno!
Questo dell' arpe argoliche
Peregrino lavor sarìa ben degno!

IX

O fide Suore, onde ogni ben si crìa,
E tutto acquista numero e misura,
Se per voi d'ineffabil leggiadria
Al nascer suo s'ingentilia natura;
Se la celeste Urania
L'armonia delle sfere in voi trasfuse
Sì, che incendete gli animi
Ai bei studj di Palla, e delle Muse;

X

Innamorate voi gl'Itali petti
Della verace immagine del bello,
E col poter de' grazïosi aspetti
Dischiudete fra noi seme novello.
Carme sublime, od arduo
Lavor di meditati alti pensieri,
Senza il don delle Grazie,
Ad incorrotta età piacer non speri.

XVIII.

VENERE VINCITRICE

STATUA GIACENTE

COLLOCATA IN ROMA NEL PALAZZO BORGHESE.

...... albo sic humero nitens,
Ut pura nocturno renidet
Luna mari......

HOR. CARM. L. 2.

CARME

O di Egeria, e di Giove illustri figlie,
Grazie Vortunne, dalle cui pupille
Piove dolcezza, che molce ogni petto:
Voi che di Citerea l'orme seguite,
O poggi luminosa al terzo giro,
O alberghi Suri profumata, o goda
Solcar l'Egèo sulle marine conche;
Ditemi come ne concilj eterni
Ratificasse lo scettrato Giove
La preminenza del giudizio Idèo.
Poichè Venere bella andò superba
Del fatal pomo, e più che i sacri incensi
Dell'are amatuntee se l'ebbe in grado,
Disdegnose tornar' Minerva e Giuno
A richiamarsi sull'Olimpo ai Numi.
E Tritonia la prima ... Adunque invano
Nata son io di Giove, e vibrai l'asta
Con tale un grido all'uscir mio, che il sole
Arrestò i corridori, e lungo tratto

Fece plauso al Saturnio? invan di palme,
Di paciferi olivi, e di quadrighe
Inventrice son io? trattar che valmi
Le folgori paterne, a cui niuno osa
Pur la mano appressar, se il fero orgoglio
Soffrirò di costei? forse superba
La rende il casto letto, e la serbata
Fè delle tede invïolate? e ardisce
Mostrar la faccia unta di liscio, e il seno
Molle pur di lascivia, e menar vampo
Pel mercato favor di un vil pastore?
A questi accenti si aggiungano l'ire
Della sospita Giuno, che sorella
E consorte al Tonante in aureo trono
Per augusta beltà sedea regina,
E adorata dai Numi, e dallo stesso
Padre Dittèo de' fulmini gaudente.
Conscia di sua beltà Ciprigna intanto
Salìa qual nuvoletta alle stellate
Volte del Cielo, e per vireti ameni,
Che ad ogni mano olìan di fiori eterni
Entrò proterva i talami odorosi,
Che d'auro, e schietto elettro avea costrutto

Con mirabil lavor lo sposo industre;
E il bel cocchio restò sugli atrj eccelsi
Aspro di gemme, ed i purpurei cigni
Ivan rodendo i freni adamantini.
Ella passando nelle interne alcove,
Trovò a desco scherzare Imene, e Amore
Con aurati aliossi, e i bei desiri,
E i sussurri, che rubano le menti
De' più sagaci, e i giuramenti, e i prieghi
Folleggiar colle tacite ripulse.
All' apparir della vezzosa Dea
Corser festanti, e con nettaree tazze
Libaro alle sue glorie.... Ella ridente
Da Temide gentil prese la coppa,
E altera si applaudìa di sua bellezza.
Ma in quella, che l'alipede garzone
Le rinunciò, che a lei Giove movea
Le partite a comporre ire dei Numi,
Che turbavan del ciel l' eterna pace,
Incerta si arrestò; poi ravvolgendo
Nuova accortezza nel segreto petto,
Nudrì speranza di miglior trionfo.
Perchè fuso un tal suo misto lavacro

Di vezzi, di lusinghe, e di desiri,
E cospersa la morbida persona
Nuda, se non quanto pudor la cela,
Su molli coltri si posò sicura,
Raggiando come l' alba mattutina.
Giunse Giove improvviso, e al fianco avea
Lo spedito Argicida.... O divo Artefice,
Deh rivelami tu come trovolla
Il Sir dei Numi. Le consorti Grazie
Lo ti fer' conto, e rinovar tu solo
Puoi con alto lavor degno degli occhi
Di Giove, la beltà di Citerea.
Ecco tu ce la rechi alto sedente
Su coltri adorne di frigio lavoro.
Sorge l' eburnea spalla, ed è pur quella,
Che pria spuntò dalle native spume,
E il gentil dorso modulato piega
Soavemente, e il colmo seno, e il fianco
Offrono un dolce varïar di note,
Che il cor c' innonda d' armonìa celeste!
Mentre schiuder volea la rosea bocca
La vaga Diva, e in supplichevol atto
Al Rettor dell' Alfeo lati-fluente,

Reverente inchinar, Giove si mosse
A sostenerla; poichè vista appena
Quella pura beltà, chè mai sì bella
Veduto non avea la figlia ignuda,
Arse d'ignota fiamma, e ambizïoso
Di tanta prole, sugli omeri augusti
Crollando l'alta maestà del crine,
Del Priamìde confermò la scelta.
Allor gratificando al Dodonèo,
Col dolce suon delle veraci lodi
Mille voci echeggiàro in questi accenti.
» Salve, o ministra di eterni diletti,
» Che fra i concessi giacimenti induci
» Le Gamelie virtù nei nostri petti!
» Ove tu volgi le amorose luci,
» Col vapore del tuo fecondo Nume
» L'uman germe nei secoli produci:
» Scorte dal raggio del tuo dolce lume,
» Lasciando i tenebrosi ermi recessi,
» Trasser le genti a più mite costume:
» Fur' santi patti al mondo allor concessi,
» E in auro si ravvolse età novella,
» E si strinser d'amor soavi amplessi.

» Dunque accogli, o d' amor propizia stella,
» Questi del padre tuo cenni immortali,
» E il vanto lusinghier dell' esser bella
» Domi l'orgoglio delle Dee rivali.
Alla letizia del celeste canto
Risuonarono a lungo i tetti aurati
Delle stanze incorrotte, e fra i bei seni
Del cinto Dionèo molli posando
Le amorose colombe, al suon dell' arpe
Dimiser l' ali in placido sopore.

XIX.

P E R S E O

STATUA CHE TIENE IN MANO LA TESTA DI MEDUSA

DELLA GRANDEZZA DELL'APOLLO DI BELVEDERE

C O L L O C A T A

NE' MUSEI VATICANI.

. . . . talos a vertice pulcher ad imos.

HOR. EPIST. LIB. 2.

ODE

I

No, non è in pietra scolto,
Vive, e spira quel teschio,
Che d' ogni saldo cor l' ardir conquide:
Desso è il lurido volto
Della crudel Gorgonide,
Qual su l' Eufrate minacciar si vide:
Le pupille omicide,
Come in petto di Palla ancor si volvono,
E par che orrendo sibilo
Mettan le furibonde
Serpi ritorte fra le chiome immonde!

II

Ma tu, campion guerriero,
Chi se', che il teschio squallido
Alto sollevi di trionfo in atto?
Qual divin magistero
Ti fea sì bello, ed agile,
E di sì blanda morbidezza al tatto?
Certo che fosti tratto
Dai penetrali dell'eterne immagini;
Dritto è perciò se impaccio
Sdegni di mortal manto:
Apollo così nudo esce dal Xanto.

III

Scende il crine odoroso
Sopra l'omero eburneo,
E porge all'aure lusinghiere invito:
Di te fu men vezzoso
Nireo di Nasso, o il Dardano
Garzon dalla boscosa Ida rapito:
Al sembiante fiorito
Conosco il figlio dell'Acrisia Danae,
Cui per furtivo talamo
L'alto Rettor del mondo
Colmò il virgineo sen d'auro fecondo.

IV

Questo è il falcato brando,
E le piume volubili
Di Caridòte messaggier son queste.
Ah ben m' apposi, quando,
Di Serifo o magnanimo
Signor, ti ravvisai cosa celeste!
Per te di fiamme oneste
Arser le Egizie, e le donzelle Emonie,
Arse d' amor la vergine,
Che in la Cefèa laguna
Bruni i begli occhi avea, la chioma bruna.

V

Era a scoglio legata
L' abbandonata Andromeda,
E nuda vi parèa scolpita immago:
E già l' orca spietata
Venìa con largo turbine
Spalancando di fauci ampia vorago:
Ma come aquila drago,
Tu la ghermisti, e i sanguinosi visceri
Nuotar' commisti, e laceri;
E la donzella allora
Serena uscì dal mar come l' aurora.

XX.

BACCANTE DANZATRICE

STATUA

ESEGUITA PER S. E. IL SIG. PRINCIPE ROSSAUMOSKY.

Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
Nec certare joco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus.....

HOR. CARM. L. 2.

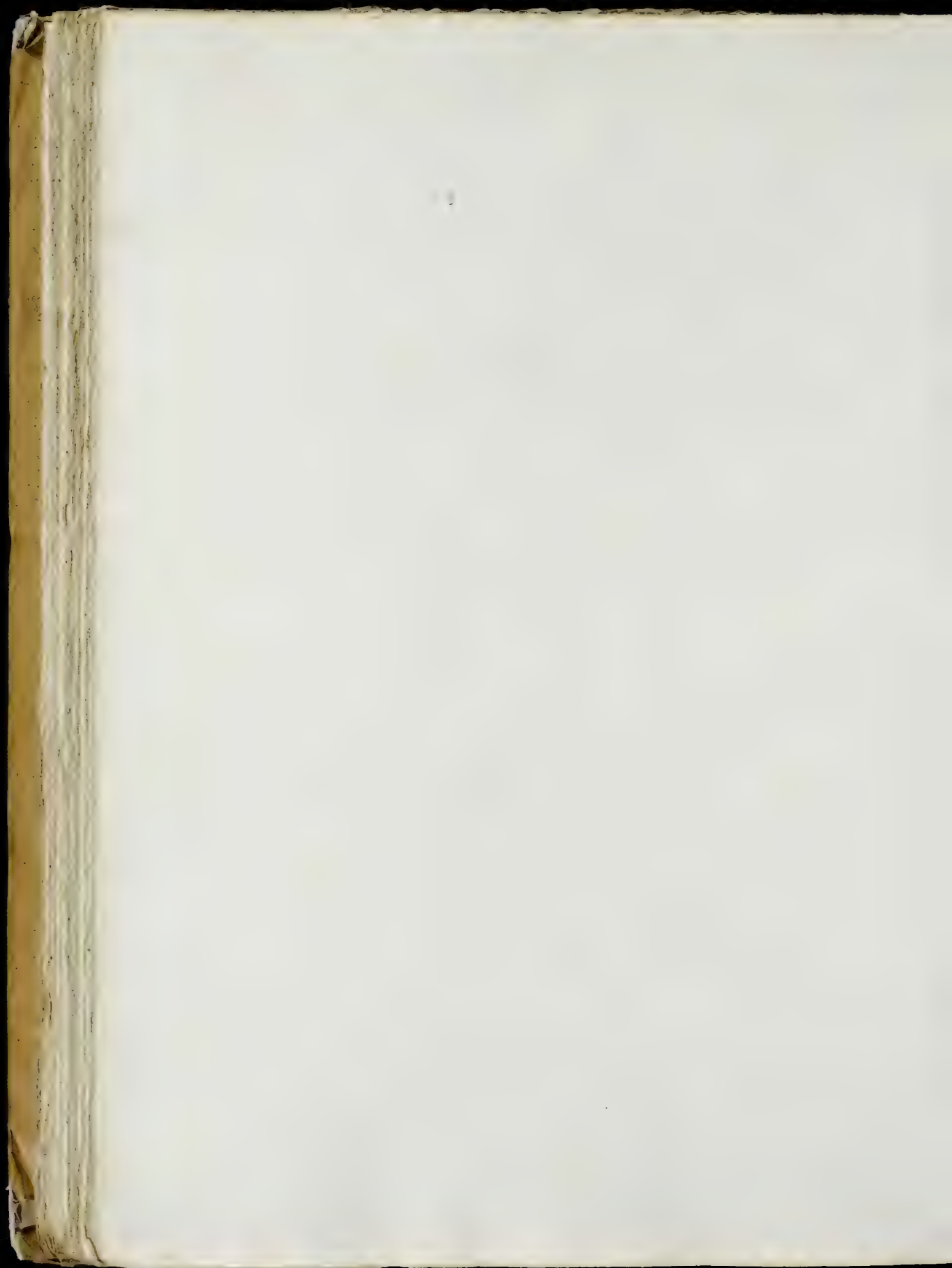
CARME

Narrar mi giova oneste cose, e giusta
Mi sprona audacia. Chi laudare imprende
Qual de' Numi maggior si asside in cielo,
Incominci da Giove; e Te sol miri,
Se ama cantar chi fra le ausonie genti
Meglio ritragga della gloria antica.
Minerva al nascer tuo ti accolse, e disse:
Ti volgano a grand'opre i pii destini,
Fortunato fanciul! Tu sacerdote
De' Numi eterni con marmoree prove
Verrai chiamato a restaurarne il culto:
Più temuto sarà l'alto Saturnio,
Se tu ne impronti la verde vecchiezza,
E fia che regni più gentil costume,
Se ti accigni a ritrar le forme intatte
Delle Grazie pudiche. Al fausto annunzio
Sull'increspata adrïaca laguna
Il regio augello bilanciossi in segno
Che il Saturnio assentìa di Palla ai detti.
Ubbidïente al tuo benigno fato

Prendesti ad effigiar Numi, ed Eroi,
Sì che la nobil tua palestra, adorna
Di cento e cento immagini leggiadre,
Altrui sembrò di Pelope la sede,
O il ginecèo delle celesti case.
Ma fra l'opre sublimi, onde derivi
Da bei soggetti le pensate forme,
Chi fia costei, che molle si ripiega
Con dolce vezzo sull' eburneo braccio,
E al lampeggiar del grazïoso aspetto
Desta ne' cori un palpito segreto,
Che ogni altra si diria d' amor non degna!
Par che si vibri a volo, e si sollevi
Coll' agile persona, che discorre
Sotto la breve clamide leggiera.
Ah ti ravviso, amabil Ninfa, al lampo
Che t' arde in volto, e ai crotali sonori,
Onde accompagni la volubil danza!
Tu se' la bella figlia di Cefiso
Sì cara a Tïonèo, che Bromio ei stesso
Scelse ministra ai Trïeterj ludi.
Poichè Bacco venìa dal vinto Gange,
Nobil peso di dorso elefantino,

E raffrenò con viperini nodi
Delle Bistonie i crini, ed Emo ombrosa
Si scosse ai gridi del Menadio coro,
E ai fiati delle tibie Berecinzie,
Lasciar gli piacque ai nipoti di Cadmo
Dolce ricordo, commendando ai solchi
Gl'ignoti tralci della lenta vite
Sì, che Tebe ne colse aureo licore,
Che vinse a prova d' Aristèo la sfida,
Giudici Apollo, Giove, e l'alma Giuno.
Divo licor, che dalle anfore Chie
Indi languido piovve, e caldo sprone
Fu di audaci speranze all' ansie menti.
Fer' plauso al bel trionfo i Tirsagèti
Di mauritane pelli il petto armati,
Che serbavano ancor l' uso de' sistri
In rimembranza dell' Eoo conflitto.
Dionisio allora immaginò le arcane
Orgie, e i misteri fra i pampini occulti
A Te prima dischiuse, o bella Diva;
E tu ammessa negli aditi notturni,
Molta d' edera forza al crin mescendo,
Fosti degna del Nume, e all' Indo carro

Aggiogando i pieghevoli lioni
Con redini rosate, e freni d'oro,
Discorresti la terra, e i riti augusti
Apristi alle donzelle dell'Ismeno,
Tra cui splendevi di soave luce,
Come d'Electrïon la figlia intatta,
Cui dagli occhi piovea raggio d'amore.
E agitata da numeri spediti
Di certa legge, per audaci carmi
Sciogliesti il labbro, e ti seguiro a schiere,
Delle tazze Nisee gravi la destra,
Coribanti, e Cabirj, e le discinte
Bassàridi, che sparser di terrore
I clamorosi Semelèi tripudj.
Ma fra quanti però arser d'amore
Alla dolcezza delle tue pupille,
Ati leggiadro sol ti venne in grado:
Ati, gentil garzon, che un dì sponea
L'inclita figlia del rapido Gange;
Bello vieppiù, chè la natìa bellezza
Ornò del culto di una tiria stola,
E dell'onor di prezïose armille.
Tu lo aggiungesti di amorosa freccia;

Chè vaga ei ti mirò, come or ti mostri
Effigïata dalle man sagaci
Dell' italico Scopa, a cui ti piacque
Ignuda comparir, come talora
Del puro Calicòro esci dall' onde,
Ove irrorando le virginee membra
Astergi il piede del pampineo tirso
Di sangue orïentale ancor macchiato.

XXI.

LA DANZATRICE

STATUA

ESEGUITA PEL SIG. DOMENICO MANZONI DI FORLÌ.

. . . . . Cois tibi pene videre est
Ut nudam ; . . . . .

HOR. SERM. L. 2.

ODE

I

Qual di palestra olimpica
Famoso vincitore
Ha in don pregiata patera
Di massico licore,
E con inni di gloria,
È celebrato di Tirinzio al par:
Tal col soave nettare,
Che di Libètra piove,
Premio dei prodi, e splendida
Allegrezza di Giove,
Ogni ingegno castalio
Te di pierio onor cerca bear!

II

Ah perchè anch' io la cetera
Non ho contesta d' oro,
Ricca di corde emonie,
Di tebano lavoro?
Perchè destino provvido
Atto a gran vol non mi concede ardor?
A Te vorrei disciogliere
Concento lusinghiero,
O delle glauche Grazie
Amoroso pensiero,
Cui Dindimène, e Pallade
Nudrìo dell' arti fra i più vaghi fior!

III

Direi come il bel figlio
Di Citerea vezzosa,
Animator benefico
D'ogni soave cosa,
Dai gioghi d'Ida ombriferi
Spesso si rechi a ragionar con Te:
Direi come sollecito
A grandi opre t'incenda,
E ubbidïenti, e docili
I macigni ti renda,
E direi quale immagine
Or ne' tuoi marmi ad avvivar ti diè.

IV

Di volubile Driade
Usa alle frigie danze
Amor ti pinse all'anima
Le armoniche sembianze,
Quali forse di Agènore
Ebbe in Fenicia la donzella un dì.
Dolce riso, che insidia
Tende ad ogni alma amante;
Sguardo sagace, e pallido
Lascivetto sembiante,
E tutte avea di Venere
Le molli grazie, onde il pastor ferì.

V

Caldo del Nume Idalio
Il generoso petto
In cor sentisti fremerti
Il leggiadro concetto,
E mirasti magnanimo
All' impresa sublime, ed immortal:
E fu grato spettacolo
Veder l' eterno arciero
Torsi le bende, e preside
Al divin magistero,
Guidare il ferro, e infondere
Nel difficil lavor fuoco vital.

VI

E mentre in marmo atteggiasi
La spiritale idea,
Ecco balzar festevole
Non so se Ninfa, o Dea,
A cui simìl non videsi
Tesser caròle ai prandj alti del ciel:
Gentil culto siriaco
Torce in bei nodi il crine,
E qual palma pieghevole
Le forme peregrine
Dolcemente traspajono
Con blanda voluttà fuori del vel.

VII

Conscio di sue vittorie
Al portento improvviso
Plaude il Nume acidalio
Baciando il roseo viso,
E dice: Vieni, o Vergine,
Le occulte insidie del mio regno a ordir!
Già Coronide, e Clizia,
Dafne, Leucotoe, e Leda
Fur l' armi, onde soggiacquero
Uomini, e Dei mia preda;
E or sol delle tue grazie
I più rigidi cor voglio ferir.

VIII

Ma dove, o Ninfa amabile,
Volger ti giova il piede?
Forse a Menfi, o a Dulicchio
Brami locar tua sede?
Ah no: felice Livia,
Tu la sua stanza, il tempio suo sei tu!
Così pel cielo ausonio
Risuonerà tuo grido,
E a te verranno i popoli
Dal più lontano lido,
Come a Corinto accorsero
A vagheggiar la Dea di gioventù!

XXII.

MADDALENA PENITENTE

STATUA

ESEGUITA PEL SIGNOR CAVALIERE SOMMARIVA

DI MILANO.

. . . . . . Diis pietas mea
. . . . . . cordi est. . . . . .

HOR. CARM. L. I.

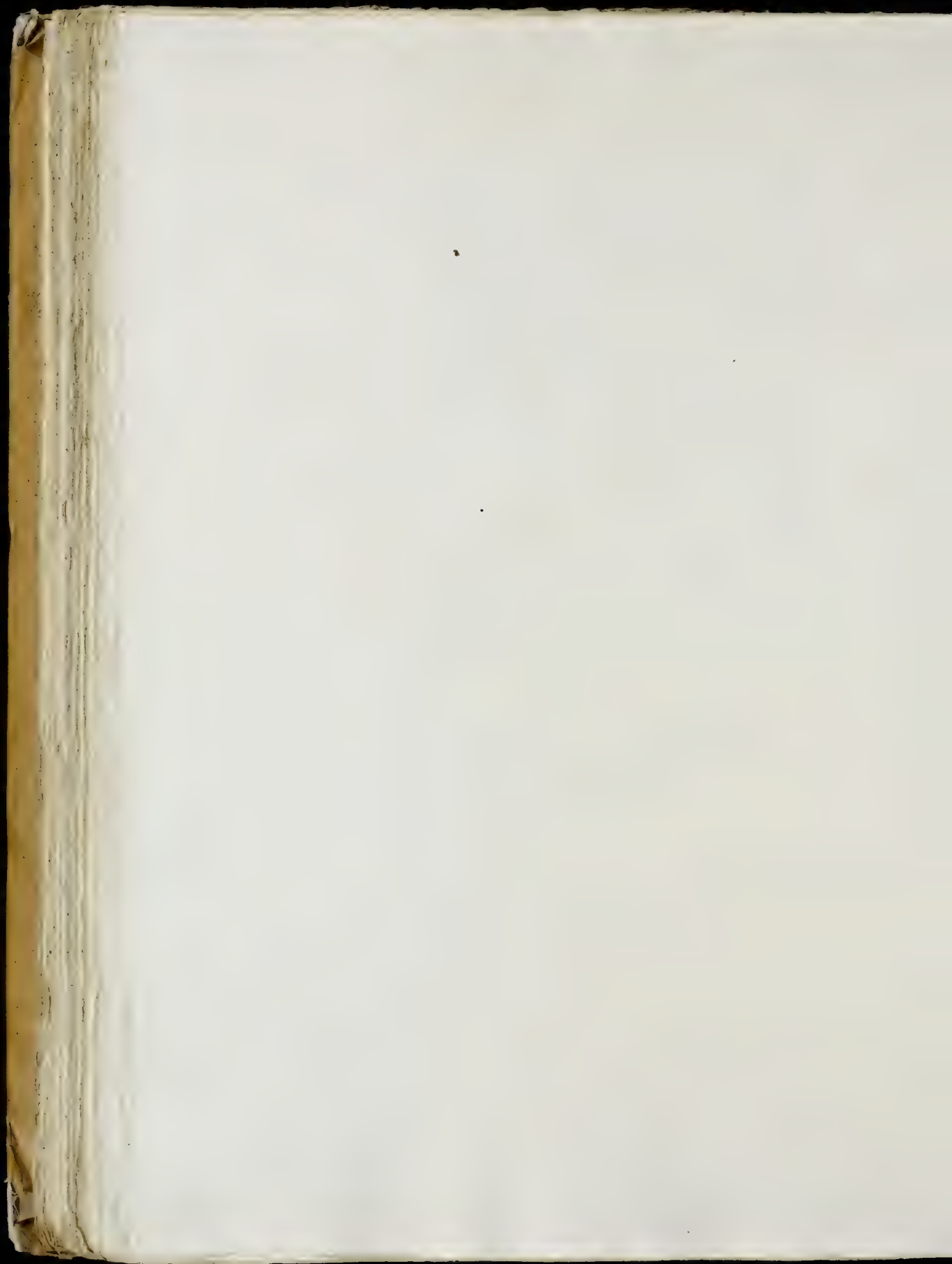
CARME

Poichè del Redentore il sacro avello
Voto mirò (sol co' leggiadri aspetti
Lo empìan di luce i messaggier celesti)
» La diletta di Cristo, e fida ancella,
» Ch' elesse il ben della più nobil vita,
Sedente a lungo sul gelido marmo
Tacita stette, e con pupille immote;
Poi da disperazion fatta secura
Ricalcando del Golgota la cima,
L' orme baciò delle maestre piante:
E volgendo in suo cor di torre al mondo
Ogni ricordo del delirio antico,
Abbracciata Salòme, e Marta, e il Giusto
D' Arimatèa, col biondo crin disciolto
Scorse di Jerosolima le vie,
E pel sentier di Jerico smarrita,
I pastori atterrì del suo cordoglio:
Passai, dicea, della crudel Sionne,
Passai le torri, e il mio tesor non vidi!

Deh, se vi serbi il ciel capre e giovenchi,
Lo mi additate, o anime pietose.
Chi mi disseta ahimè! Forte è l'amore
Vieppiù che morte: sue lampane sono
Lampane ardenti di voraci fiamme!
Vieni, dolce amator, vieni, e mi porgi
L' usato suon delle celesti note.
Dittamo intatto alle tue piaghe io serbo,
E fresche rose, e più cocenti lagrime
Da irrorare i tuoi piedi, e miglior nardo.
Non chieggo io no, mio Nazzaren Signore,
» Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che mi degni del beato aspetto!
A tanta fede il Redentor le apparve
Sotto mistiche forme, e il suo dolore
Blandì benigno con sante parole,
E spirandole in sen grazie celesti,
Confidolla a tentare arduo cimento
Di sua virtù . . . Sorge fra ingrate arene,
E dubbi inganni d' intricato calle
Fosca una selva squallente tremenda,
Ove non freme april fra i verdi rami,
Nè vi accarezza lusinghiera auretta

Pampinei tralci, ma il sordo muggito
Di percosse dai venti ime caverne
Accresce il pianto di torbido rivo.
Felci ingombrano, e rovi, e tasso il suolo,
Ove giacciono orribili colùbri,
Cui fosco indora color maculoso,
Ravvolti entro le lor lubriche spire.
Al suo venir sentì l'ispido suolo
Religïone, e i dumi irti si scossero,
E le belve terribili fur viste
Mansuèfar la ferità natìa.
Quì la Donna di Magdalo sprezzando
Il femminile onor di sua bellezza,
Lungi dal grido, e dall' ebraico fasto
Nel silenzio di un antro si raccolse
A far tesoro di virtù sublime,
» Che in sì bel corpo più bella venìa.
Nuda, e sol cinta di nodosa fune,
Per ogni estremo strascina la vita
Saturata d'amore, e di cordoglio;
E passa insonni su letto di spine
Le penitenti notti, e crude angoscie
Le son di cibo, e di bevanda il pianto.

Presso un teschio di morte in man si reca
» Il segno riverito in paradiso,
E di amorose lagrime il feconda,
E di baci lo copre, e nel suo affanno.
Oppressata si accoscia, e il capo inchina,
Quasi al principio suo si ricongiunga.
Felici gli occhi, cui veder fu dato
Tanta costanza, ed apparar da lei
Come si acquista il ciel, come Dio s'ama!
Ma che? noi pur non la veggiamo, e il petto
Non vi ricerca brivido segreto
Alle sembianze dell' antico affanno?
Saggio Scultor, per tua mirabil opra
Reduce ancor la penitente Ebrea
Fra noi rinnova l' estremo singulto
Del suo dolor, che tu, di miglior limo
Dal ciel formato, immaginar sapesti,
E volvere nell'anima la piena
Degli aspri affetti, e in amorose forme
Significarla all' italo desìo.
Ecco ella manca a tanto duolo, e oh come
Bella, e soave è pur nella sua pena!
Oh come seppe il divin magistero

Coglier sul volto suo l'estremo istante,
Che è mezzo tra la morte, e l'esser viva.
Raro e negletto è il crine, e della mano
Gli oltraggi accusa: dal ciglio atterrito,
Pende rappresa ancora alcuna stilla:
China è la fronte, e le pallide gote
Rassembran fior di succiso giacinto
Decolorato, e il sen lento si muove
Al rompersi dell' ultimo sospiro,
Impazïente di volare a Dio!
Ecco . . . ma cessa omai, dispari Musa,
Cessa di minuir con tenui modi
L'alto subietto, e nel silenzio usato
Componi il suon delle profane corde.

XXIII.

L A P A C E

S T A T U A

ESEGUITA PER S. E. IL SIG. CO. ROMANZOFF DI RUSSIA.

Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit, populo gratior it dies.

HOR. CARM. L. 4.

ODE

I

Mendace è chi a dir prende
Che il gran Saturnio abbia temuto loco
Fra le procelle orrende,
E i cupi tuoni, e lo scrosciar del fuoco:
Ei tranquillo si giace
Nella letizia dell' eterna pace.

II

Già pugnaron frementi
Virtudi opposte al cieco abisso in seno.
Tu agli audaci elementi,
O bella Pace, allor ponesti freno,
E in bei giri discreti
Librasti in cielo i danzanti pianeti.

III

Ma qual sagace ingegno
Or ti rapì dalla divina mente?
Di te lavor fu degno,
Fabbro gentil, cui buon destin consente
Solo a virtù soggetti
In tanta consonanza i domi affetti.

IV

Ecco l'amabil Dea,
Che di gioja celeste ha il volto impresso:
Vedi sublime idea,
» Vedi lume del cielo in terra messo!
E le serene ciglia,
E l'aureo serto, onde a Giunon somiglia.

V

Deh mite Iddia, se invano
Di Suadèla dolce vïolenza
Costringe il seme umano,
Ove tu neghi il ben di tua presenza,
Deh conquidi, ed atterra
Quel che ti freme ai piè serpe di guerra.

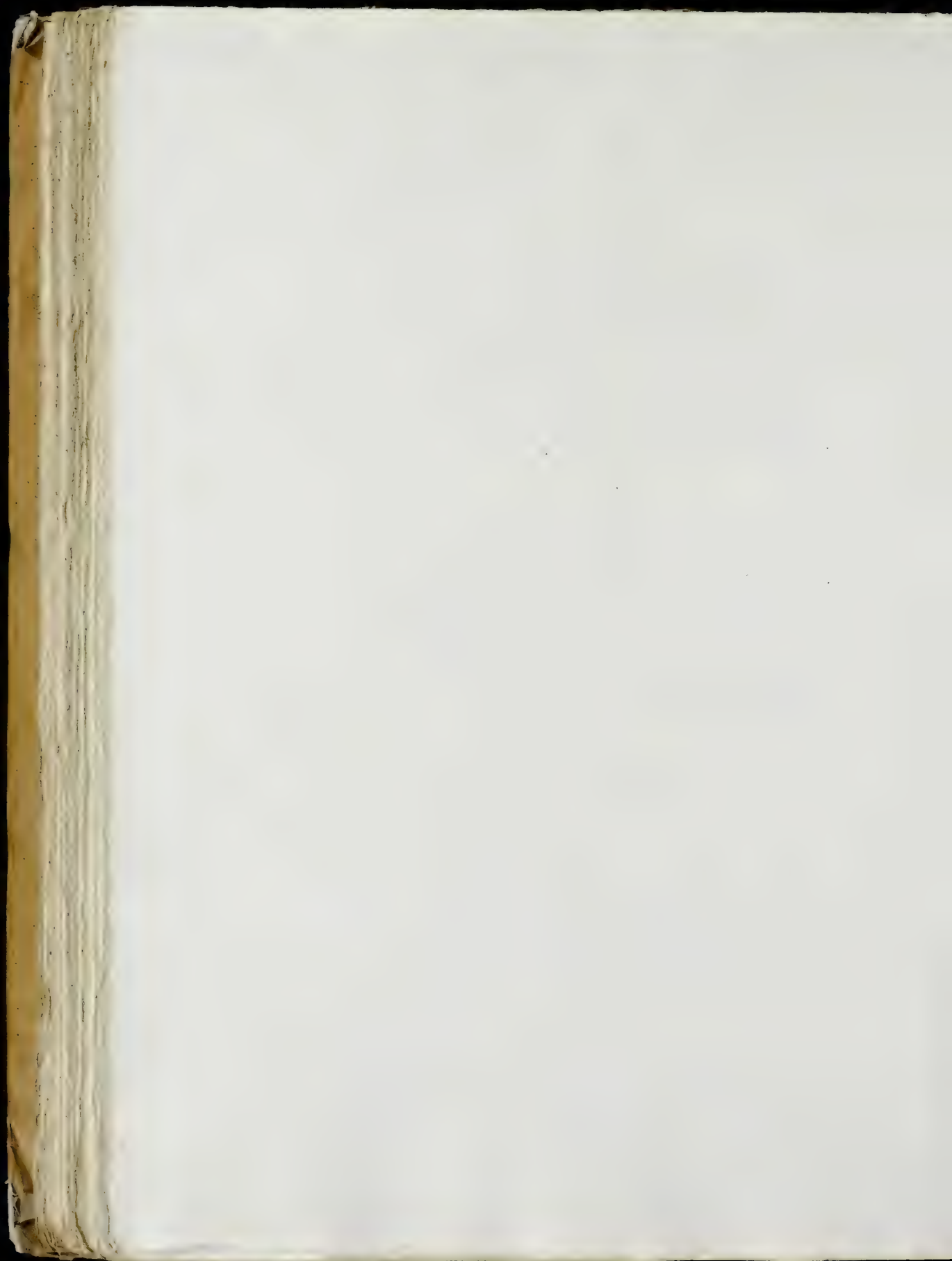
VI

Chè il veggio impazïente
Sull' Europa ruotar gli occhi di brage,
E sibilar col dente,
E ordir forse in pensier novella strage....
Deh tu il premi, e l' imbriglia,
Di Temi consultrice inclita figlia.

VII

Torna, Diva immortale,
All' antico splendor l' italo nome,
E dei tesor di Pale
In festive coree cigni le chiome:
Spegni gli odj nefandi,
E cangia in falce i scellerati brandi.

VIII

Più di bronzi il clangore
Non turbi il sonno ai genitor canuti,
Ma risuonino amore,
E pace e cortesia l' arpe, e i liuti,
E le splendide cene
Eccheggino soltanto inni d' Imene.

XXIV.

LA NINFA GIACENTE

STATUA

ESEGUITA PER S. A. R. IL PRINCIPE REGGENTE D'INGHILTERRA.

Il pensiero del marmo è preso dalle Dionisiache di Nonnio.

Ingratam Veneri pone superbiam.

HOR. CARM. L. 3.

CARME

Diva gentil, che qual persona stanca
Giaci sul vello di lion numida,
Siccome ninfa dal ceruleo crine
Sulle verdi alghe de' Trinacrj scogli;
Oh qual ti scorre per le fresche gote
Innocente pudor, pari alla luce,
Che sugli occhi alle vergini riposa!
Ma dì, piacciontì i boschi, onde ricchezza
Ha l'Algido gelato, o le ospitali
Ombre del Licio Crago, o d' Erimanto?
O ninfa sei de' romiti lavacri
Del fiorito Criniso, o guizzar ami
Ne' cristallini umori di Aretusa?
O sul labbro d' Alfeo ti fregi il crine
D' amaranti e vïole, o scorri i flutti
Dell' Elesponto innamorando i numi,
Cui l' algosa Anfitrite educa in seno?
No: ti conosco delle Oreadi belle,
Cui lungo Euròta, o ne' gioghi di Cinto
L' alma triforme Dea la caccia indice.

Così sacra ad Apollo auricrinito
Spose Latona Artemide gentile
Saettatrice di veloci damme
Presso Delo natìa: così splendea
Vago ornamento del Liceo vocale
L' amorosa beltà, che di soave
Ferita aggiunse il cor di Meleagro.
Soffri, vezzosa Dea, ch' io narri al mondo
Come lo scaltro Amor t' ebbe ritolta
A bei studi silvestri, e con qual' arti
Si aprisse strada al tuo virgineo petto.
La vaga ninfa ai càlati dorati,
E d' industre Minerva ai molli stami,
Sopra assirj tapeti, e in frigie gonne
Inchinar non degnò la man superba:
L' agil fianco premea fin da fanciulla
Di cretense faretra, e torse i dardi
Con mano pueril, seguendo il corso
Di bianco cigno, o di strimonia grue.
Poi nella pace degli austeri campi,
E nei scoscesi gioghi, ove le mogli
Del gregge olente rodono gli arbusti,
Con molta forza di spediti veltri

Seguì le tracce de' cervi ramosi.
Ma perchè scorra fra ginepri e dumi,
Una diletta ha pur fresca pianura,
Ove l' autunno erge decoro il capo
Di miti pomi, e vi strepe una fonte,
Che di linfe argentate, e gorgogliose
Aduna un trasparente pelaghetto,
Cui sotto l' ombre d' incurvati aneti
La cocente di Sirio ora non tocca:
Il dittamo lanuto, e la formosa
Adïanto, e climene, e l' asfodile
Ricamano la sponda, e rotto il vento
Lungo i celibi platani, e gli allori
Vi freme sì gentil, che Apollo istesso
Par che desti armonia di molte corde.
Quì a composito tempo usò la bella
Ridursi, e deponendo arco e faretra,
E in Laceno costume attorta i crini
Tuffarsi in sen delle volubil onde.
Poichè un dì restaurò le vaghe membra,
Il sonno che di tacite catene
Lega le salme, le cinse i begli occhi,
E affacciolle al pensiero ardito un sogno,

Di Cinzia inteso a profanare i dritti:
L' alato Dio, che al trovator di frodi
Mercurio un giorno partorìa Ciprigna,
Uso a coprire di oneste sembianze
Le inique cose, non provato innanzi
Indusse ardor ne' ritrosi desiri,
E il petto le blandia con questi detti.
» O di rara beltà pudico fiore,
» Angioletta gentil, lascia lo stolto
» Consiglio di fuggir l' arti d'amore.
» Lascia le balze inospitali, e il folto
» Orror dei boschi, che non ben risponde
» A tanta ferità leggiadro volto.
» Nè si addice tuffare in gelid' onde
» Sì dilicate membra, e fra i dumeti
» Stracciar l' onore delle chiome bionde:
» Te giorni aspettan più benigni, e lieti,
» Te sul primo fiorir di gioventute
» Chieggon di Pafo i mistici segreti:
» Nè temi i morsi delle sanne acute,
» Nè l' ardire de Satiri procaci,
» Che sì ti affidi alle foreste irsute?
» Vergin, che sol di ludi aspri ti piaci,

» Accogli omai più generoso affetto,
» E ti conforta di piacer veraci:
» O del Nume di Nisa abbi diletto
» A cui sul fronte il crin pampineo piove,
» E cui partica tigre adorna il petto;
» O che la prole Cillenèa ti giove,
» Che al modular d'armonïosa avena
» Affretta i cenni dell' Egioco Giove;
» Chi non fia tocco d' amorosa pena?
» Rivesti adunque più gentil costume,
» E delle grazie tue l' alme incatena.
» Splende soave di mia face il lume,
» E il sa pur Cinzia tua, che per fiorite
» Vie d'occulto piacer muove al mio nume,
» E voi conscj di Latmo antri il ridite.
E più seguia l' accorto arcier, ma al suono
Insidïoso della rosea bocca
La sbigottita Vergin si restrinse,
Temendo vïolare il pudor santo.
Ma chi i trofei frena d'Amor, che ardenti
Saette affina alla cruenta cote?
Le ignote voglie in lei serpendo occulte
Scossero il suo sopor: apre i begli occhi,

E soavi li gira, ed, oh novello
Portento lusinghier! per divin fato
Le si fe' incontro all'alma sbigottita
Non più alla dubbia fantasia pittrice,
Ma nell' usato suo leggiadro aspetto
A lei fu visto l'Acidalio Nume,
Che a piegarla vieppiù da un arpa d'oro
Prese a rapire ingannevoli modi
Sì, che ai raggi del volto, e alla dolcezza
Dell'ignoto concento alfin si arrese,
Ed arse in petto di rubella fiamma.
O Amor, che de'mortali, e de'celesti
Gli animi domi, e i prudenti consigli,
Godi le glorie tue. Nè solo in Caria
Provar ti piacque il tuo poter temuto;
Ma sulle sponde del Romuleo Tebro
Tu sei, che l'alma dolcemente inspiri
Del tuo fabro gentile, e la sospigni
A rinnovar la meraviglia antica
Con tale armonïoso magistero,
Che illusi all'arti tue, veder ci è dato
Te Garzon citarèdo, e la ritrosa
Oreade bella, che sul molle fianco

S' arresta, intesa alle amorose note,
E sì invasa di te, che non pur ninfa
Altri la crede, ma Diana istessa
Sciolta dal sen dell' amator beato.

Hinc omne principium, huc refer exitum.

HOR. CARM. L. 3.

ODE

I

Diva Religïon, che squarci il velo
De' libri eterni, e al primo Ben ci meni
Pel sentier della fede, e del desio;
Fiamma altrice dell'alme, il mondo, e il cielo
Con soavi d'amor nodi incateni,
E l'umile mortal sublimi a Dio!
Ben è fallace, e rio
Chi ti fe' prole di temenza insana,
O sol ti adorna di esterior grandezza;
Chi tua bontà non prezza,
E di atroci discordie ti profana!
Tu conforti pietosa il nostro pianto,
E sei dolce di Dio perenne canto.

II

Mentre nella sommessa alma io volgea
Sì dolenti pensieri, ecco mi afferra
Li travagliati sensi un sopor lento,
E improvvisa mi appar sublime Dea,
Che distingue di vaste orme la terra,
Ed aggiunge col capo il firmamento:
All' alta immago intento
Sento invadermi il cor gioja, e rispetto;
Chè non pur dessa maestoso e grave,
Ma ad un tempo soave,
E piacente, e gentil mostra l'aspetto:
Splendon miti i begli occhi, e son d' ignote
Grazie inostrate le virginee gote.

III

Fra ciglio e ciglio sulla fronte lieta
Scritto a cifra di fuoco arde *Jeòva*
E tien gran mitra sulle chiome eterne:
Così in la danza di ciascun pianeta
Di una letizia più ridente e nuova
Sfavilla in mezzo alle luci superne:
E qual per nevi iberne
Tessonsi all' Alpe clamidi lucenti,
Così la copre di berilli un manto,
Che si diffonde tanto,
Che accor del mondo vi potria le genti:
Bianca aurata è la stola, e a doppi giri
Cinto è il fianco di perle, e di zaffiri.

IV

La man sacerdotale intanto innalza,
E delle incorruttibili e beate
Stanze il soggiorno al mondo accenna, e dice:
O voi che là per la terrestre balza
Di sogno in sogno vaneggiando andate,
L' ore perdendo del tempo felice;
Ecco l' ardua pendice,
Cui sol denno mirar vostri intelletti;
Ecco del gaudio, e del riposo i regni:
Spengansi i vecchi sdegni,
E gareggino solo i vostri petti
A munirvi di mutua virtute
Per farvi scala all'ultima salute.

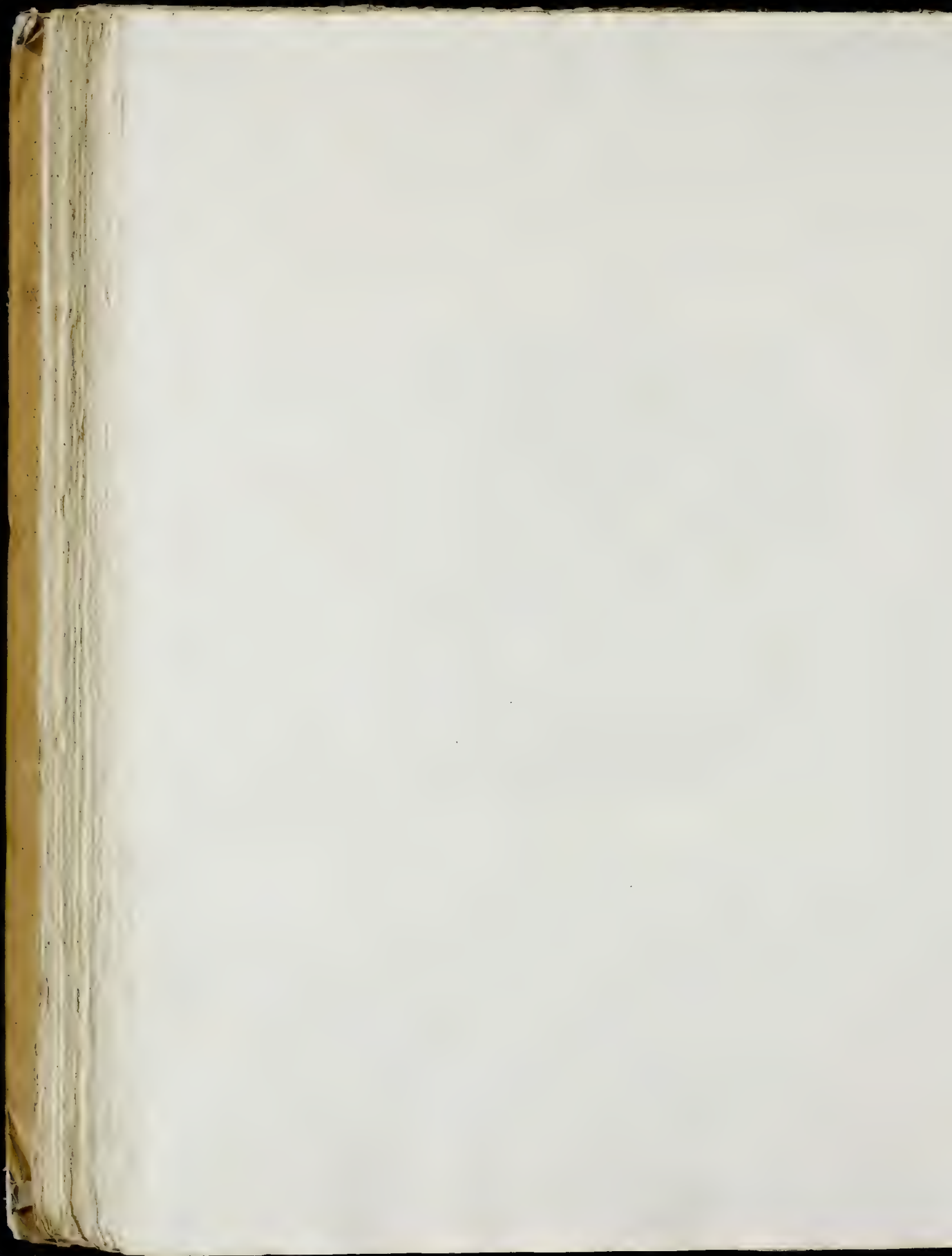
V

Dico all'alto Signor, che di sua mano
L'acque divise, e lineò col dito
I curvi cieli, e le rotanti sfere;
Che a tutti è Padre, e in suo consiglio arcano
Tutti ne ricomprò coll'infinito
Del suo sangue divin sommo potere:
In cui vigil pensiere
Da' suoi creati unqua mai si diparte,
Ma al pin superbo, e al tamarisco umìle
Con carità simìle
Sua providenzia benigno comparte,
E a cui seggon ministri accanto il trono
La pietà, la clemenza, ed il perdono.

VI

In quella ch'io seguia le note sante
Con lagrime di gioja, ecco giulivo,
Qual fido messaggier d'alte novelle,
Pien di dolcezza i begli occhi, e il sembiante,
L' Angiol mi apparve, che dal Genio argivo
L' arti ebbe in cura, e le serbò più belle;
E le fulgenti e snelle
Ali supposte, a vol mi trasse u' chiara
La veneranda immagine sorgea:
Ecco l'augusta Dea,
La stola, il peplo, il cinto, e la tïara:
Vedi il raggio del ciglio, e il labbro vedi,
Che ride, e parla pur, se agli occhi credi.

VII

Questa è colei, che di fortezza armata
Un dì calcò la meretricia donna
Sul settemplice mostro alto salita:
Poi qual nuova cittade intemerata
Splendida apparve in cristallina gonna
Del gran Profeta all' anima rapita
Sovra Patmos romita:
Ed or che divo immaginar profondo
A noi la guida da celesti giri,
Porrà fine a' sospiri
Con bel vincol d' amor recando al mondo
Un patto solo, un sacerdote, un nume:
Disse, e raggiando dispiegò le piume.

XXVI.

MAUSOLEO DI NELSON

MODELLO IDEATO DALLO SCULTORE

IN TRIBUTO DI VENERAZIONE

AL PREDETTO GRANDE AMMIRAGLIO.

Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes.

HOR. CARM. L. 2.

CARME

Invida morte, oh come torni in lutto
Le più splendide glorie, e desïando
Mercarti grido nelle cose eccelse,
Apposti l' alme più degne di vita,
E le suggelli con sanguigno serpe!
A impietosir l' insuperabil fato
Al genitor di Pelope che valse
Convitare gli Dii? che valse ad Ercole
Forza e valor? che la pietate a Numa?
Poichè Minosse delle umane sorti
Fe' gli arbitrj solenni, una ci chiude
Eterna notte, e irremeabil onda.
Ma Giove servator, di morte inteso
Il danno a ristorar, coll' Eliconia
Mnemosin si mescèo per nove notti,
Onde poi volto delle spere il certo
Benigno carolare, usciro al giorno
Nove fanciulle, che le scorse cose
Memorando con dolce melodia

Presero a celebrar numi ed eroi ;
Chè pur le strenue imprese han molta notte,
Ove non le sollevi aura di canto
Dorico, o Berecinzio al suon dell'arpe,
O al sospir delle tibie, e sol la fronda
Peneja al nome di guerrieri estinti
Può gloriosa partorir letizia.
Dopo le faticose illustri prove
Scipio, Achille, Giasone, e il pio Trojano,
E il pio Goffredo ebbon fortuna amica,
Che sui gioghi cirrei famose trombe
Trovaro, e chi di lor sì alto scrisse.
O dell' anglico vate ombra severa
Emulatrice del meonio carme,
Oh quanto al rezzo degli Elisii mirti,
Ove impedito il crin de' lauri antichi
Discorri per graminee palestre
Col tuo Tragedo, e seco lui ragioni
Sulla grandezza della patria gloria;
Quanto ti è grave, che destin più tardi
Non t'abbino serbato a questa etate,
Adulator de' Britanni trionfi!
Sarian gran parte dell' epico canto

Le invitte imprese dell' illustre Duce,
Cui dier del nilo le celate foci
Invitte palme, ed appellâr signore.
Pur ti conforta: non mendace parca
Gli consente sprezzar l' ultimo rogo,
E di postera gloria andare altero.
Profondo, immaginoso italo ingegno
Si appresta a empir tue parti, e già infiammato
Dell' Anglo Duce, e di valor dircèo,
Sagace immaginò sublime impresa
Col magistero dell' arti gentili:
Così pur gli conceda amico fato
Significarla coll' Achèo scarpello,
Che invïolato a lui Pallà affidava!
Or sì convien che Urania, e tutto il coro
Inspirin lena al mio stil troppo umìle,
Laonde aggiunga il nobile subjetto!
Ma oh ciel, che veggio? La divina Euterpe
Fiammante intorno di purpurea luce
Improvvisa mi appar, e a farmi piani
Gli ascosi sensi dell' industre fabbro
Offresi liberal . . . ecco solleva
L' indice mano alla gran tomba, e schiude

In queste note il labbro rugiadoso.
Prima ti assenno, che l' Anglico eroe,
Quando all' alma Ilitya fuggì di mano,
Auspice il Genio d' Anglia recollo
De' benefici Numi al parlamento.
Tritonia allor, Marte, e Nettuno a gara
Lo raccolsero in grembo, e il Dio Gradivo
Gli armò il petto d' ardir: Palla gl' infuse
Alto consiglio, e il padre Enossigèo
Gli diè costanza di marino scoglio.
Poi fidandol, siccome era decreta
Mente di Giove, alle materne cure
Della patria fedele, in questi accenti
Vaticinaro il suo propizio fato.

» Scendi, o fanciul, sotto benigne stelle:
» Non fia tua cura innanellarti il crine,
» O scior carme d' amor su cetra imbelle:
» Di Matèsi fra l' ardue dottrine
» Poggerai presto per sentieri arcani
» De' più rapidi voli oltre il confine;
» E fin d' allor ti stenderà le mani
» La patria speme, rimirando i frutti
» Dove anco i fior si crederian lontani:

» Poi fra nuove palestre inteso a tutti
» Nautici ludi, andrai scorrendo a nuoto
» Del pescoso oceàno i lati flutti.
» Sospenderan lor volo Africo, e Noto
» Sol per blandirti, e dagli antri vermigli
» Verranno a sostenerti Ippotoe, e Proto;
» Finchè sfidando più chiari perigli,
» Gli azzurri vadi sembreranno angusti
» Al corso volator de' tuoi navigli:
» Nè temerai di Sirio i fiati adusti,
» Nè le piovose Plejadi crinite,
» Nè gli equinozj di procelle onusti.
» Te veggendo appressar dalle meschite
» Le verginelle dell' Odrisia terra,
» Grideranno tremanti e sbigottite:
» Ah qual turbin si appressa, che rinserra
» Tante ruine, e ai minacciati porti
» Seco adduce sì negra onda di guerra?
» Chi salva i padri, e i fidati consorti,
» E i vecchi venerandi? .... E tu frattanto
» Trïonfator delle pugnate sorti
» Sarai lunga cagion di amaro pianto,
» Audacemente apprendoti sentiero

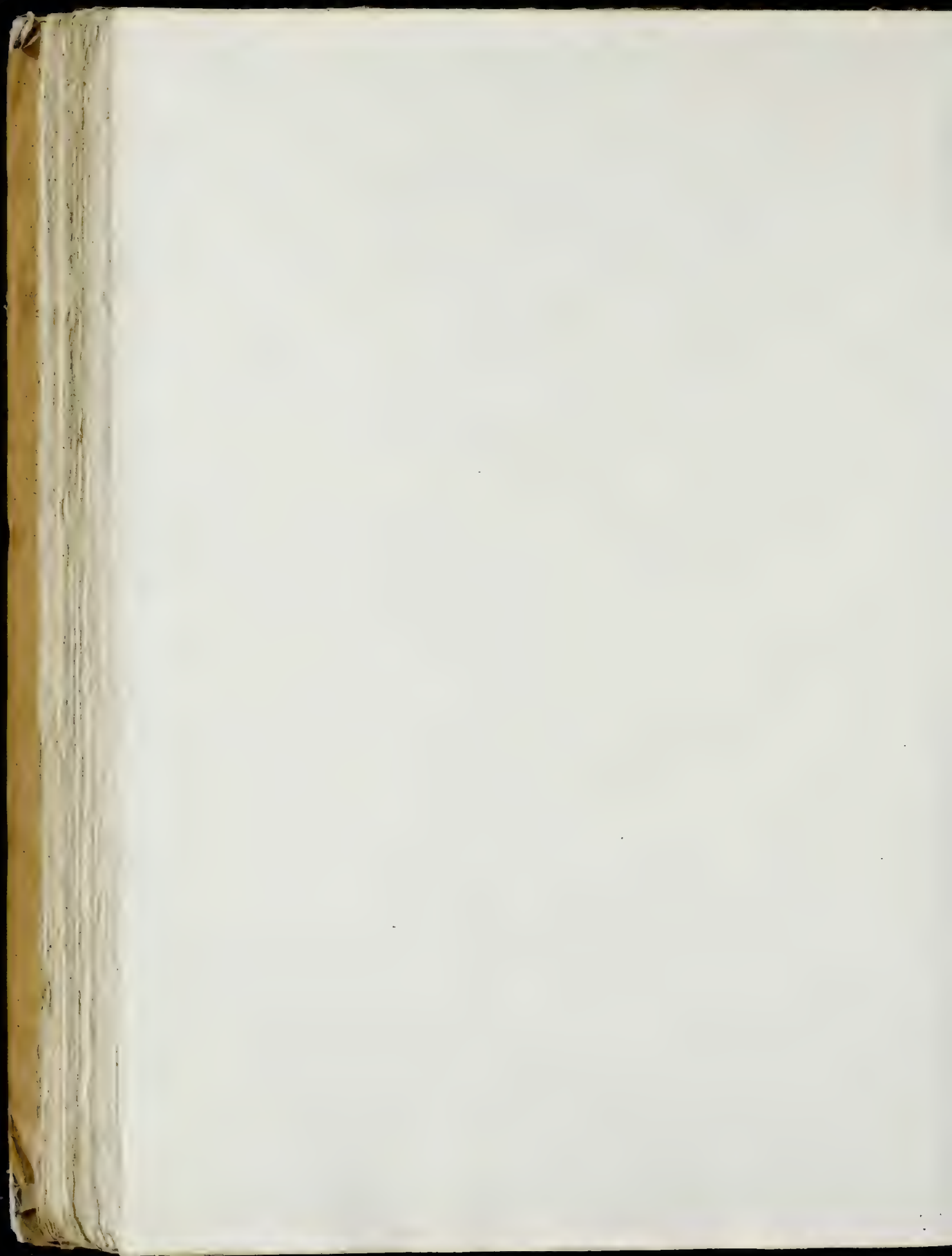
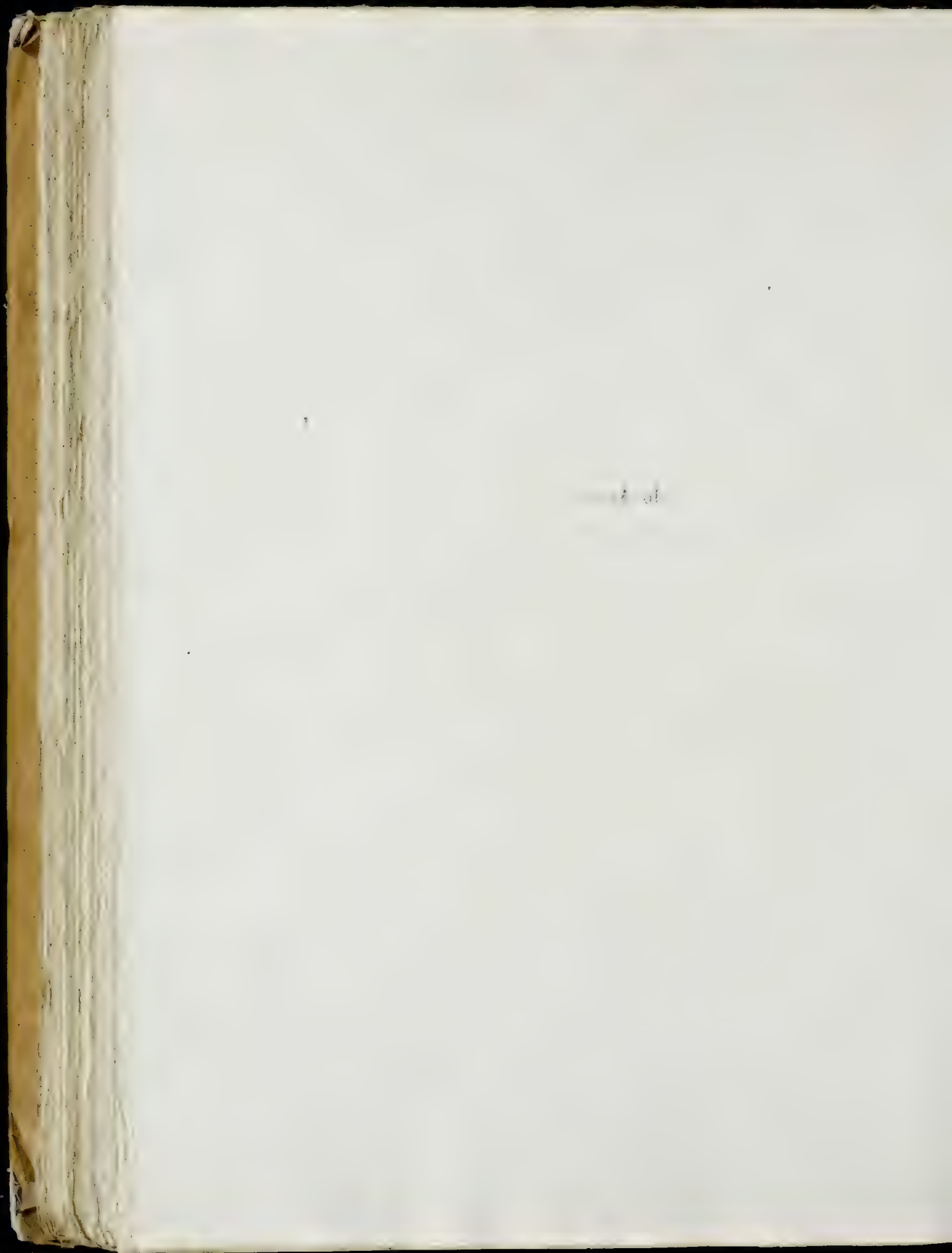
» Sopra la nave, ed il nocchiero infranto.
» Così di bella feritate altero,
» E di lauro immortal cinto le chiome
» Farai di Teti il disputato impero
» Soggetto all' aura del Britanno nome.
L' armonïosa voce d' Elicona
Poichè m' ebbe racconto il canto antico
Soavemente aggiunse .... Or vedi come
Il Dedalèo lavoro osò ritrarre
De' Numi eterni l' amoroso ufficio,
E al vivo effigïar Anglia rostrata
Che dal Tracio signor serena in vista
Accoglie il venturoso fanciulletto,
Che par che si compiaccia in suo vagito
Esser trattato dalle man gagliarde
Avvezze ad agitar lo scudo, e l' asta.
La Cecropia virago in greco pallio
Segue il garzon con sollecito sguardo,
E il glauco Nume nel pensier profeta
Delle glorie di lui matura i fati.
Qui la Pïeria Dea la man drizzando
Sagacemente sulle arcane note,
Di che segnato è della tomba il fianco:

Ecco, dice, la serie generosa
De' suoi chiari trionfi! In cifre eterne
Qui vedi come della Dania in faccia
Ei comparve assertor dei patrj dritti,
E come uscì di Teneriffi, e come
Ai Sundici confin palme raccolse,
Onde fu stanco della fama il grido!
Ti rimembra del dì, che grave il petto
Di vasta speme, con oste improvvisa
Uscìa i liti di Francia il pro Guerriero,
Che poi giunto a gran meta, osò nudrire
L' alto pensier di dominar la terra!
Qui leggerai come il Campion Britanno
Lo aggiunse ai fianchi con pronte carine,
E sgominollo per le cretich' onde
Sì, che la valle di Abukirre ingombra
Andò gran tempo di gallica strage.
Ecco scender dal ciel su piume d' oro
L' aligera vittoria, e all' Anglo duce
Porgere d' una man trïonfal serto,
E sostener dall' altra altera tromba,
Onde il fa chiaro dall' Eufrate all' Orse.
Ecco l' Eroe che in sua grandezza umìle,

Quasi il diresti il Micenèo guerriero,
Allorchè il serto decennal deposto,
Tornò duce privato al patrio nido.
Ma qual si schiude lagrimevol scena?
Chi stende ahimè sul doloroso objetto
Provvido un velo? ahi quanti lauri hai tronchi,
Invida morte! Oh Dio di quanto pianto,
Onda di Trafalgar, fosti cagione!
Ivi scorrea delle marine pugne
L' inferno spirto, e coi serpi agitava
I frementi destrier, che a Borea un giorno
Le Erinni partorir'. Purpurea un' asta
Stringea di fuoco, e sul turbato flutto
Vampe esalando, agognò stragi, e stragi
Ottenne, e orrende: di confusa morte
Andar' sanguigni i gaditani flutti
Per lungo tratto, e ne sonò lamento
Sul Tamigi, sull' Ebro, e sulla Senna.
E colà pur l' Eroe soggiacque, e dopo
I brevi onor delle decrete palme,
Ardito si mercò fra l' aste primo
Il venal colla morte eterno lauro.
Ei cedendo dicea: Patria felice,

Ben merti il sangue mio! Fregia i tuoi templi,
E rendi ai Numi le obbligate dapi.
Per me chieggo una sol d'amor mercede,
Che lieto, e umìle il mio cener riposi
Entro la pace del paterno avello.
In questi detti rattenne il sospiro,
Onde mortal lamento non macchiasse
La sua costanza. Dagli aviti spechi
Poichè il vider Portunno, e Melicerta,
Spezzâr' fra i scogli le marine conche,
E misero gli Alcion flebile carme,
E fuor de' vitrei seni Orciso, e Clizia,
Calliroe, Dïon, Niso, e l'intero
Stuol dell' altre Nereidi vezzose
Cangiar' l' onore de' purpurei serti
In coralli funèbri, e Proteo vate
Su verde carro di aggiogate foche
Cantò sue lodi, e il nativo Tamigi
Sparse lunga querela, e la spumosa
Crebbe del suo dolore urna sonante.
Tal poichè cadde il Priamìde Ettorre,
Colle Ninfe consorti il patrio Xanto
Alzò roco lamento, e al suo cordoglio

Resonò la vocale Ida boscosa.
Vedi sublime ingegno, onde il gran lutto
Fu sculto dall' artefice prudente!
Vedi siccome al grande Avello intorno
A tributo di duol chiamò le varie
Scettrate parti, in che si parte il mondo!
Africa è quella, che a lion superbo
Appoggia il bruno fianco, e il crine adorna
Di elmetto elefantino. È l'altra Europa,
A cui aere felice, e pingui glebe
Donano il corno di Vertunno, e Flora.
Asia quindi ne vien voluttüosa,
Che di chelidro armata, e chiusa in peplo
Di porpora sidonia, il collo fregia
Di prezïoso orïental monile.
Ultima segue con arco e faretra
L'ignota in prima America feconda,
Di barbariche penne avvolta il crine.
Tutte han sugli occhi una nube di duolo;
Pur sospirando sulla triste scena
Ove Britannia, e le regali Suore
Composte in atto di varia mestizia
Occorrono al funesto ultimo pianto

Della tomba del prode, a cui sul volto
Par che riposi placido sopore,
Che serba ancora le sembianze antiche.
Così l'alma Tespïade mi addita
Interprete fedele i sculti segni,
E mi divisa gl'intelletti occulti
Dell' arduo lavoro, e incesa in vista
Di generoso sdegno, e a che, pur grida,
Sì gran fasto, e tesor profuse il magno
In passaggieri ludi, onde placare
Lo spirto d'Effestion? a che le tante
Prove di ardire, e di valor sul fato
D'Arcade, e di Patròclo? In pochi istanti
Coll' arso busto andò sepulto il pianto,
E niun più sospirò sul cener muto.

SONETTI

N. XXVII.

CAVALLO COLOSSALE

. . . . . Equum certamine primum
HOR. ART. POET.

L' Adriaco Fidia a tanto onor salito,
Ond' è che il grido Ausonio si rinfranchi,
Ponea questo destrier che già il nitrito
Scioglie, e spedisce i passi alteri, e franchi:
Leggiero è il collo, ardua la fronte, e ardito
Lo sguardo, ampie le groppe, agili i fianchi,
E de' corni guerrieri al primo invito
Diresti che di spuma il freno imbianchi.
Chi salirà sul generoso dorso,
Se quasi turbo, che procelle adduce,
Sembra sdegnoso sprezzator del morso?
Nè ci promette cavalier, nè duce
Il secol fiacco a moderarne il corso,
Se già non tornan Castore, e Polluce.

N. XXVIII.

BUSTO COLOSSALE

DEL PITTORE BOSSI.

Multis ille bonis flebilis occidit
HOR. CAR. LIB. I.

Quell'alma Insubre che le Ascree sorelle
Pinse sull'Adda con fedel matita,
E la gran cena dell' Etrusco Apelle
Tornò meraviglioso a nuova vita;
Scese dal sen delle natìe sue stelle,
Ove pura anzi tempo era salita,
E par che alteramente a noi favelle
Da più felice Prassitél scolpita.
Ecco .... ma ahimè l'arte gentil che in dono
Dal Ciel, spirto divin, ti fu concessa
Oh quanto avvanza di mia lingua il suono!
Chè natura per Te fu al vivo espressa
Con peregrino ingegno, ed io non sono
Atto pure a ritrar l'immago istessa!

N. XXIX.

I T A L I A

CHE PIANGE SUL SEPOLCRO D'ALFIERI.

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer
. . . .
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
HOR. ART. POET.

Donna, già nel saper prima, e nell'armi
Indomabile al par di altero scoglio,
E a che invilisci ignava sì che parmi
D' onta vederti ingombra, e di cordoglio?
So ben che sotto i lagrimati marmi
Giace quel generoso Italo orgoglio,
Che per tragici ardìa tremendi carmi
Narrar le colpe, e le virtù del soglio:
Ma deh sorgi, e pon modo al tuo dolore;
Chè i sublimi, e severi avvisi suoi
Fian gran seme di gloria, e di valore.
Anzi grida sdegnosa ai figli tuoi
Di seguir l' orme del divin cantore,
E sarai grande ancor madre di eroi.

N. XXX.

FANCIULLINO SEDENTE

CHE RAPPRESENTA S. GIOVANNI

...... Adhuc florente juventa
HOR. ART. POET.

Fanciul che mostra dal leggiadro viso
Quanta beltà dall' arti belle uscìo,
Scese nunzio pur or dal paradiso
Di lui, che è meta dell' uman desio.
Apre un soave angelico sorriso
Sparso di un dolce suo pudor natìo,
E in mistico vessillo il guardo ha fiso,
Ove si legge: Ecco l' Agnel di Dio.
Già par che sciolga le inspirate note,
E mostri da' begli occhi, e dalla diva
Fronte gli arcani del pensier presago!
E ben fin d' ora immaginar si puote
Qual sarà un tempo del Giordano in riva,
Se tanto or può la pargoletta immago!

N. XXXI.

PSICHE SOLA

Dicam insigne recens, adhuc
Indictum ore alio . . . . .
HOR. CAR. LIB. 3.

Creatura gentil, vaga angioletta,
Che sei l'immago dello spirto umano,
Tu quella sembri prima figlia eletta
Che del divino fabbro uscìa di mano:
Puro è il bel velo; vereconda, e schietta
L'aria del viso, e il guardo umile, e piano;
E splendi sì fra noi cosa perfetta
Che dir di tua beltà si spera invano.
Ma di chi la soave alma sarai,
Se non di lui, che largo ti comparte
Tanta dovizia di celesti rai?
Altri il sembiante, e il crin con minor arte
Ritragga: ei sol per via non tocca mai
Potea scolpir di se la miglior parte.

N. XXXII.

DANZATRICE

Ludit exaltius, metuitque tangi
Nuptiarum expers.
HOR. CAR. LIB. 3.

Bella Ninfa, quel tuo ciglio sereno,
La molle guancia, e la virginea gola,
E il pudore, in che ascondi il niveo seno
D'amor traesti alla difficil scuola.
I piè costretta in bel laccio tirreno
Disegni il suol di una gentil caròla,
E ti atteggi così, che lieve meno
Di Zeffiro sull' ali Orizia vola:
Non si pareggia a te qual più si apprezza
Diva immortal; non chi sul vago aprile
Schiude i fior; non la Dea della bellezza.
Sol ti alletta però cosa gentile,
E spargi intorno sì onesta dolcezza
Che innanzi a te non ha chi pensi vile!

N. XXXIII.

POLINNIA

. . . . . . tegat commissa.
HOR. ART. POET.

Vergin, che mostri co' ben culti crini
E colle caste tue bellezze ignote
Quanto tesor di vezzi peregrini
In vaga diva accumular si puote;
Se mai giungi sull' Istro, i rai divini
Chinando, e sparsa di pudor le gote,
Al Sir, che regge i Teutoni destini
Apri la tua sentenza in queste note:
La Regina dell' Adria a te m'invia
Perchè tu scorga dalla mia beltate
Quanto pregio di gloria ancor le avanza;
E se già per famose opre onorate
Fu grande, esser maggior per te desia:
Tu sai ben che in altrui non ha speranza.

N. XXXIV.

E B E

Sibi quisquis . . . . . .
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret.
HOR. ART. POET.

Vergin che volgi i begli atti modesti,
Ove ti venne la guancia fiorita
E il seno immaculato, e le celesti
Grazie, onde sei di leggiadria vestita?
Certo scendi dal ciel; però non resti
Quì d'onde andò felicità sbandita;
Ma già muovi per l'etra i passi onesti,
Licor mescendo che de' Numi è vita.
Volane adunque al prisco onor; chè puoi
Tornar più bella all'immortal banchetto
Colla dolcezza de' bei raggi tuoi.
Nè più ti fia preposto il giovinetto
Rapito in Ida; ma chi sa dir poi,
Se più Giove ne avrà gioja, o dispetto?

N. XXXV.

PALAMEDE

STATUA CADUTA IMPROVVISAMENTE, E ROTTA.

. . . . . nova rerum
Nomina protulerit.
HOR. ART. POET.

Muover veggo, e spirar l'aura primiera
Chi di Cadmo emulò le illustri imprese,
E ordir falangi in ordinata schiera
Sagacemente dagli augelli apprese.
Ecco la fronte nobilmente altera,
Che del Tracio signor le forme prese,
Ecco la forza della man guerriera
Indomita agli assalti, alle difese:
Ma ahimè, che fia? Già cade il campion forte!
Forse Ulisse rinova un altro inganno!
Tanto ancor gelosia l'ange, e divora?
Ah no, tu sei, crudele invida morte,
Che al suol lo traggi dall'eburneo scanno,
Che redivivo lo credesti ancora!

N. XXXVI.

B U S T O

DELL'IMMORTALE PONTEFICE PIO VII.

. . . . quo nihil majus, meliusve, terris
Fata donavere, bonique Divi.

HOR. CAR. LIB. 4.

All' immago di lui, che integro, e puro
Ogni bella virtù nel petto aduna,
Dirà ai nipoti il secolo futuro
Se avrà di gloria meraviglia alcuna,
Questi è il nocchier, che valicò sicuro
L' empia Cariddi di pietà digiuna,
E vinte l'Iadi ingrate, e il bieco Arturo,
Campò il legno di Pier da ria fortuna.
Tal, che dell'Arti i dì tornava in oro
Per tempo occorse al postero desio,
E frodò i fati con divin lavoro!
Domo così l' invidïoso obblio,
Famosi scorreran misti fra loro
Il grido di Canova, e quel di Pio!

INDICE

Edizione di soli trecento Esemplari.